



*S*linamen

N. 3, Dicembre 2018

La madre

Anno I
n.3 dicembre 2018
mensile

Direttore responsabile
Renato De Capua

Redazione
Ruben Alfieri, Pierluigi Finolezzi
Roberta Gianni, Enrico Molle
Lucia Vitale

Editore
Renato De Capua
(Lecce, 73100)

Contatti
redazione@periodicoclinamen.it

Copertina
L'essenza della vita, Giorgio Mercuri



clinamen
un passo oltre il confine

La Postilla

*Sono cresciuto in mezzo ai libri,
facendomi amici invisibili tra le
pagine polverose di cui ho ancora
l'odore sulle mani.*

CARLOS RUIZ ZAFÒN

In nomen omen:
le ragioni di un nome

Quella che adesso potete sfogliare è una rivista che raccoglie articoli di vario genere e inclinazione, uniti da un denominatore comune: in questo caso, la madre. La rivista mensile “Clinamen”, ha una tematica di fondo che varia ad ogni numero e ha come finalità la sensibilizzazione collettiva verso il sapere umanistico, in particolare, la letteratura. Ma non mancherà il giusto e dovuto spazio anche ad articoli di carattere storico, artistico e linguistico. Veniamo alle ragioni del nome. Che cosa significa “clinamen”? Se andassimo a cercarlo sul vocabolario di lingua latina, troveremmo una definizione del genere: “lemma latino presente nel De Rerum Natura di Lucrezio, con il significato di inclinazione”. Ma questa spiegazione risulterebbe essere fin troppo semplicistica, in quanto, non terrebbe conto della storia di quella parola, del suo significato, delle sue ragioni d’esistenza. Il concetto di clinamen designa specificamente lo spostamento casuale degli atomi dalla loro traiettoria di caduta, ed è un concetto che Lucrezio riprese dal filosofo greco Epicuro, il quale, essendo un greco, utilizzava chiaramente altri lemmi appartenenti alla sua lingua per poter definire tale concetto: παρέγκλισις, κλίσις, ἔγκλισις. Anche la letteratura, se ci pensate, può essere vista, immaginata e rappresentata come un grande clinamen: ascendente e discendente nei mondi dell’immaginario e della finzione; tradotta mediante la parola e veicolata tramite il testo, che la irraggia sulle coordinate spaziali e temporali che determinano la realtà e le sue istanze. Buona lettura!

La redazione



DITORIALE

di Renato De Capua

Siamo al terzo numero di “Clinamen” e il tema che abbiamo scelto per questo numero è umanamente a tutti molto caro: la madre, una figura fortemente presente nella letteratura di ogni dove e di ogni tempo. Potremmo definire la madre come una di quelle figure letterarie analogiche che fornisce messaggi polisemici e tra loro, talvolta, ossimorici: come poter non osservare che la stessa viene molte volte descritta come datrice di vita, ma anche come matrigna, ovvero, come manifestazione della negatività del mondo che ha la facoltà di celarsi tra le vesti di una figura che, di per sè, dovrebbe essere l’archetipo della bontà. La letteratura, intesa come *fictio veritas* può plasmare attorno a sè mondi ideali, alternativi che, tuttavia, più di quanto sia evidente in superficie, si avvicinano alla realtà che appartiene agli uomini; nella sua essenza e nella sua controversia. Assodato questo, ognuno sceglie a quale immagine rifarsi quando si pensa ad un modello della madre in letteratura e tra i tanti ritratti materni che abbiamo ereditato dalla tradizione letteraria, ne scelgo uno con estrema difficoltà, anche perchè, tra queste pagine troverete molti spunti per riflettervi e molti modelli che sono stati trattati dai vari articolisti.

Rainer Maria Rilke, una delle voci poetiche più complesse e raffinate della nostra contemporaneità ha dedicato alla Madre per eccellenza, la Madonna, un poemetto dal titolo “Le mani della madre” nel quale la maternità diviene il simbolo del perdono, di quell’amore profondo che riesce a non essere scalfito dal corso avverso degli eventi. A prescindere dal credo religioso di ognuno e senza voler entrare in merito a una mera questione di fede, sono convinto che tali parole possano riguardare tutti i figli e tutte le madri, in quanto la parola, se diviene elevazione di sé e del suo significato, mediante la poesia specialmente, può tramutarsi in universalità:

[...]

Salute a te, l’anima vede:

ora sei pronta e attendi.

Tu sei la grande, eccelsa porta,

verranno a aprirti presto.

Tu che il mio canto intendi sola:

in te si perde la mia parola

come nella foresta.

*Sono venuto a compiere
la visione santa.*

Dio mi guarda, mi abbacina...

Ma tu, tu sei la pianta.

E con questa immagine di madre come pianta feconda di amore, mi fermo sulla soglia della sensibilità di ognuno, invitando alla riflessione su quanto nella vita è essenziale e fondamento. Auguro a tutti un Buon Natale e un sereno anno nuovo, colmo di ogni bene e di ogni sogno che la vostra mente e il vostro cuore bramino realizzare. “Clinamen” torna a gennaio con rinnovata energia e con una proposta tematica arricchita. Un ringraziamento a chi mi affianca in questa bella avventura, a chi ancora sa amare, a chi tende la mano.

L'illustrazione che segue è di Roby il pettirosso

Seguite la sua pagina Facebook

https://www.facebook.com/robopilpettirosso/?ref=br_rs



TI HO DETTO
DAMMI QUELLO CHE VUOI
IO QUEL CHE POSSO

- FABRIZIO DE ANDRÈ -



Delia: storia di una madre del Paleolitico

DI ROBERTA GIANNÌ

Un arto flesso, a reggere il capo e l'altro appoggiato sul ventre: in questa posizione Delia, così ribattezzata dallo scopritore Donato Coppola, venne ritrovata nella grotta di Santa Maria D'Agnano, nei pressi di Ostuni, nel 1991. La grotta aveva fornito importanti evidenze archeologiche già nelle prime ricerche degli anni '70, attraverso testimonianze di una intensa frequentazione, che prevedeva anche l'utilizzo di aree funzionali ad un culto. Le ricerche che vennero condotte tra il 1991 ed il 1992

portarono alla scoperta di numerose evidenze relative al Paleolitico. Delia visse 28.000 anni fa; era una ragazza di 20 anni, alta all'incirca 1.70mt, e gravida. La sua morte fu probabilmente causata da problemi che insorsero nei primi mesi della gestazione. Il suo gruppo la depose all'interno della grotta, in decubito laterale sinistro, con gli arti inferiori leggermente



A



B

A = riproduzione dello scheletro di Delia al momento del ritrovamento; B = riproduzione di Delia e degli ornamenti che indossava al momento della sepoltura.

flessi e con l'arto superiore sinistro flesso, a sostegno del capo, e l'arto superiore destro poggiato sul ventre, l'ultimo atto di protezione di una madre verso il suo bambino. Il capo della ragazza era ornato da una bellissima cuffia, di colore rosso per le polveri di ematite, ancora presente sul cranio al momento del ritrovamento, composta da 650 conchiglie, intervalate ogni 80 pezzi da un canino di cervo; delle conchiglie vennero ritrovate anche all'altezza dei polsi a comporre, un tempo, dei braccialetti. A questi ornamenti personali si aggiungevano poi degli strumenti in pietra di uso quotidiano, ed ossi animali appartenenti alle specie che il gruppo cacciava.



Resti scheletrici del feto e di Delia, conservati nel museo delle civiltà pre-classiche della Murgia meridionale di Ostuni.

Lo studio antropologico rese evidente come la dentatura di Delia fosse perfetta ma con un alto grado di usura, probabilmente associato al fatto che la ragazza masticasse le pelli animali per renderne cuoio morbido da cui ricavare indumenti. Le ossa del feto erano ancora con lei, fragilissime, oggi congiunte a quelle della madre all'interno di una teca del Museo delle civiltà pre-classiche della Murgia meridionale di Ostuni, che li ospita, esponendoli ad un vasto pubblico venuto a conoscere la loro storia.

La sepoltura di Delia all'interno della Grotta di Santa Maria D'Agnano rappresenta una sorta di divinizzazione di una maternità incompiuta, di forte valenza simbolica per il gruppo al quale apparteneva. La ragazza era divenuta madre, tuttavia il bambino che portava in grembo non conobbe mai nessun'altro all'infuori di lei, che cercava di fare il possibile per farlo sopravvivere.

Nelle stanze del museo che la ospita, oggi Delia continua a raccontare silenziosamente la sua storia, mostrando a tutti quel bambino che la sua tribù non conobbe mai e con cui mantiene ancora oggi un legame indivisibile.

La figura materna tra letteratura, arte e psicoanalisi

DI CRISTINA DE BLASI

“Non sempre il tempo la beltà cancella/ o la sfioran le lacrime e gli affanni/ mia madre ha sessant’anni/ e più la guardo e più mi sembra bella”.



Adriano Imperiale, illustratore e maestro d'arte

È con questi dolcissimi versi che Edmondo De Amicis apre la sua poesia di lode alla madre in cui riflette tutto il suo affetto e la sua devozione verso chi gli ha donato la vita.

Essere madre è donare e donarsi, è un traboccare d'amore spontaneo, è avere nel cuore infinite melodie da cantare alla parte migliore di sé .

“Mamma!”. Quante volte pronunciamo o ascoltiamo questa parola durante il giorno senza soffermarci sulla sua grandezza ? Il termine madre è da ricondurre alla radice sanscrita ma- con il significato primario di misurare, ma anche di preparare, formare. Da questa radice deriva poi il termine MATR-, che diven-

terà “ madre” in latino, colei che ordina e prepara , donando il suo corpo e sopportando il dolore, il frutto dell'amore, alla vita. Bisognerebbe essere , dunque, riconoscenti nei confronti di ogni buona madre. E il De Amicis lo è, infinitamente, come dimostra nel verso otto della sua poesia attraverso l'iperbole “farei tutta la vita il suo ritratto” .

Il poeta vorrebbe ritrarre e dipingere in continuazione colei che lo ha messo al mondo in diversi momenti, ad esempio quando si china a ricevere il bacio del figlio o quando camuffa la sua stanchezza con un sorriso. E' così intenso il legame dello scrittore con la madre che egli vorrebbe poter scambiare la propria vita con la sua e accetterebbe la vecchiaia per poterle donare la propria giovinezza (“ [...] Vorrei poter cangiare vita con vita , darle tutto il vigor degli anni miei[...]”).

La madre di De Amicis , lodata come fosse una Vergine, non è la fanciulla inesperta e alle prime armi con i pargoli ma una donna ormai anziana che, nonostante l'età, conserva la sua bellezza dinanzi agli occhi del figlio e ogni sua azione è estrema dolcezza.

L'attaccamento alla figura materna, tema centrale in De Amicis, è stato oggetto di studio di molti psicoanalisti. J. Bowlby, ad esempio, definì scientificamente con il termine attaccamento il legame, emotivamente significativo per entrambe le parti della diade e di lunga durata, che si instaura tra un bambino e la propria madre sulla base di scambi interattivi reciproci, costituito da un insieme di comportamenti mirati a mantenere la prossimità verso una persona specifica che viene riconosciuta in grado di gestire adeguatamente la situazione in atto.

dosi del delitto più atroce: l'infanticidio.

La seconda, sposa perfetta e madre affranta, emblema dell'affetto e della tenerezza materni, è lacerata dal dolore per la morte del figlio Astianatte, scaraventato giù dalle mura della città poiché Priamo non avrebbe più dovuto avere una discendenza. Ci troviamo dinanzi ad una madre sofferente, "lacrimosa" come una Maria Addolorata che si duole per Cristo morto.

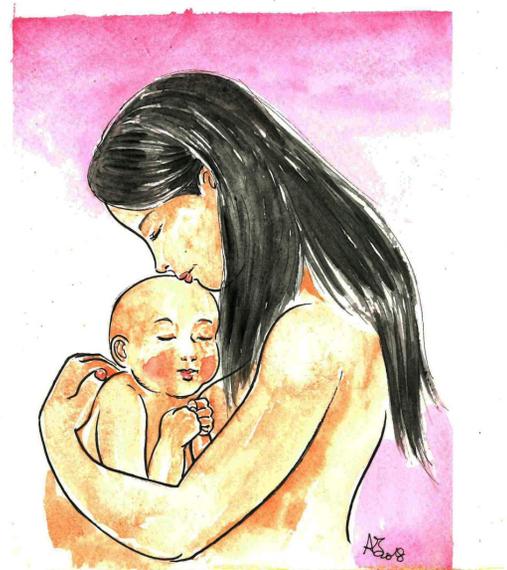
Paragone azzardato? Le madri amano e soffrono tutte: non potrebbe essere la "pietas" di Andromaca scolpita nel volto della Madonna? Questa, madre per eccellenza, al centro di innumerevoli opere d'arte, incarna l'amore materno incondizionato, puro, autentico, quello che fluisce spontaneo dal cuore divenendo nutrimento per i suoi frutti. E per avere un'idea della pietas materna non solo possiamo immedesimarci nel dolore che lega Cristo e Maria nelle Pietà di Michelangelo, ma anche nello sguardo della Madonna Addolorata presente nella Chiesa del Carmine della splendida Gallipoli. Commovente e suggestivo, il volto della Vergine sembra vivo, sofferente e confortante allo stesso tempo, proprio come quello di una mamma che soffre e ama suo figlio che ormai non c'è più, certa però che non finisce tutto lì, nel dolore.



Adriano Imperiale, illustratore e maestro d'arte

Secondo la teoria freudiana, chiamata "teoria dell'amore interessato", di tipo pulsionale, la relazione madre-figlio è vista come libido o energia fisica: il bambino si attacca alla madre in quanto essa, avendo la funzione di nutrice, gratifica i suoi bisogni orali. Se essa è assente, la tensione del bambino cresce in quanto la libido non viene scaricata e il bambino la percepisce come angoscia.

Sempre il maestro Freud, cercando di spiegare il complesso maschile infantile per cui il bambino viene indotto ad odiare il padre e ad attaccarsi morbosamente alla madre, ci porta nel mondo della tragedia greca: è nell'*Edipo Re* di Sofocle che Edipo uccide il padre e sposa la madre. Parentesi psicoanalitica a parte, volendo fare un tuffo nei classici, si potrebbe porre l'attenzione su due figure materne in assoluta contrapposizione: Medea e Andromaca. La prima, madre assassina, crudele e possessiva, uccide i figli per vendetta e gelosia contro il marito. Priva di ogni senso materno, l'eroina euripidea strumentalizza i figli suoi e di Giasone per sfogare la sua rabbia, il suo risentimento e la sua delusione macchian-



Adriano Imperiale, illustratore e maestro d'arte

Eracle e le due madri: l'umano e il divino

DI LUDOVICA TOMA



Jacopo Tintoretto, *Origine della Via Lattea*, 1580.

Eracle è una delle personalità più importanti e presenti nell'immaginario collettivo greco e il suo culto è attestato in ogni località dell'Ellade. Egli, tuttavia, incarna una figura molto complessa in quanto è considerato sia un eroe che un dio e questa doppia natura rappresenta un *unicum* nel quadro della religiosità greca. Questo particolare *status* affonda le radici nel tipo di rapporto che lega Eracle a due figure per lui importanti: la madre naturale, Alcmena e la matrigna, Era. Il mito circa la nascita dell'eroe è noto: egli è figlio di Zeus e Alcmena, sposa di Anfitrione, concepito mentre quest'ultimo si trovava lontano dalla casa coniugale per la guerra. Zeus, in quest'occasione, si presenta presso la dimora della donna con le sembian-

ze del marito ed insieme consumano una lunga notte di passione, il cui frutto sarà Eracle.

Essere generati da mortale e da dio assegnava al nascituro il privilegiato *status* di eroe, capace di portare a termine una serie di prove che ne dimostravano il coraggio, l'astuzia e la forza, essendo, tuttavia, un essere destinato prima o poi a perire.

Il piccolo Eracle, ancora prima della sua nascita, sarà però osteggiato ed invisato dalla sposa legittima di Zeus, Era, tradita, com'è noto, non di rado dal marito. L'inizio delle trame di Era è raccontato in Omero (*Illiade XIX*) dove un euforico Zeus, dopo aver sedotto Alcmena, comunica a tutti gli dei che a breve sarebbe nato il suo erede maschio, l'unico destinato a regnare su tutti i popo-

li. Era, allora, tramando l'inganno, gli fece promettere che avrebbe regnato sulle genti colui che, discendendo dal suo sangue, sarebbe nato quel giorno. Così facendo, dunque, la sposa induce il padre degli dei a giurare che a ottenere il dominio delle genti sarà un discendente di Zeus non necessariamente suo figlio, lo incita quindi a pronunciare un giuramento più generico. Subito dopo l'inganno, Era si precipita giù dall'Olimpo e si reca ad Argo, in Acaia, dove il nobile Stenelo, figlio di Perseo, a sua volta generato da Zeus, aspetta un figlio, e anche se la gravidanza non è giunta a termine, la dea ne anticipa il travaglio portando alla luce Euristeo, mentre ordina alle Ilizie, divinità preposte al parto, di incrociare le gambe per ritardare la nascita di Eracle.

Quella che Era compie non è altro che un'azione volta a delegittimare Eracle dallo *status* divino, che eredita direttamente da Zeus, e invece rendere legittima la tirania di Euristeo. La dea, infatti, non mira a impedire definitivamente la nascita dell'eroe, ma solo a ritardarla per allontanarlo dal glorioso destino che gli riserba il padre. Non tutto, però, è perduto, perché al bambino rimarrà una forza sovraumana che userà per riaffermare la sua eroicità e la sua condizione semidivina durante le famose dodici fatiche imposte proprio dal tiranno Euristeo.

Il motivo che induce la matrigna ad agire in questo modo è abbastanza chiaro e comprensibile: Era, gelosa e ferita, vorrebbe che l'erede legittimo di Zeus fosse generato dal suo ventre. Eracle, dunque, nasce con un handicap da scontare: è figlio illegittimo perché nato al momento sbagliato, privato degli onori che Zeus gli aveva desinato ed inoltre mortale perché generato dal grembo di Alcmena.

Eracle, ormai divenuto pienamente un eroe dopo le dodici fatiche, esce vittorioso da ogni tipo d'insidia e conquista l'apoteosi nel momento in cui il suo corpo mortale, corroso dalla veste avvelenata del centauro Nesso, sta per essere bruciato sulla pira ma viene prelevato appena in tempo da Zeus che lo porta sull'Olimpo.

Questo punto segna la fine della vita terrena di Eracle e potrebbe segnare l'inizio della sua esistenza divina, tuttavia, per diventare dio e dunque figlio di Zeus *in toto*, serve una garanzia di legittimità che non può che derivare dalla madre degli dei. Zeus vuole che Eracle entri pienamente nella famiglia divina e perché questo avvenga chiede alla moglie di diventare la madre dell'eroe, in modo che quest'ultimo possa definitivamente abbandonare i legami terrestri e mortali derivati dalla linea materna e possa finalmente raggiungere lo *status* divino.

Era acconsente alla richiesta del marito e, attraverso un atto simbolico, imita l'evento della nascita rendendo di fatto l'eroe legittimo tramite un rito di adozione. Questo momento è descritto da Diodoro Siculo nella sua *Biblioteca*:

“Dobbiamo aggiungere a quanto detto che, dopo l'apoteosi di Eracle, Zeus aveva persuaso Era ad adottare Eracle come figlio e a mostrargli per il futuro la benevolenza di una madre. Si dice che l'adozione avvenisse in questo modo: Era salì su un letto e, stringendo Eracle al suo corpo, lo fece passare attraverso i vestiti fino a terra, imitando la vera nascita” 4,39-43.

Con questo gesto Eracle diventa figlio legittimo della coppia divina. È proprio nel contesto dell'adozione, allora, che deve essere letto un altro episodio: secondo quanto racconta Esiodo, Zeus, con l'inganno, attacca al seno di Era un Eracle ancora neonato, mentre la dea dorme perché questo atto avrebbe garantito l'immortalità al piccolo, ma il piano non va totalmente a compimento, perché Eracle, con l'irruenza che lo caratterizza, agguanta troppo forte il seno facendo svegliare la dea dalla cui mammella schizza del latte che, secondo il mito, creerà la Via Lattea. L'allattamento, quindi, sarebbe stato un altro modo per legittimare e divinizzare Eracle, l'unico uomo che nasce mortale ma che non muore perché divenuto dio.

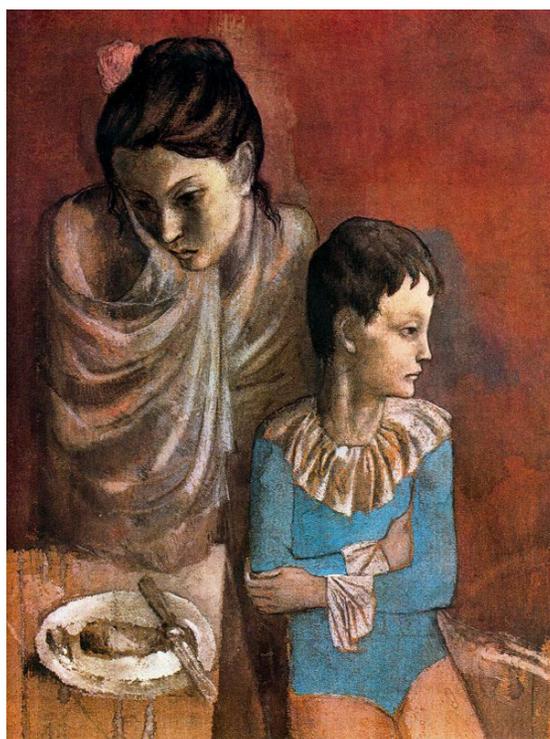
I volti di una madre nella poesia italiana del Novecento

di PIERLUIGI FINOLEZZI

L'esperienza esistenziale dell'essere umano è fortemente segnata dalla presenza della figura materna che ne influenza in parte la crescita a volte positivamente e in altri casi negativamente. Nonostante la centralità del tema a livello umano, il rapporto madre-figlio, fatta eccezione per sporadici richiami da parte di Jacopone da Todi, Dante, Leopardi, Foscolo e Manzoni, non ha grande letteratura sino alle soglie del secolo scorso. È, infatti, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento che, con il diffondersi della struttura familiare nucleare a scapito del modello familiare patriarcale, le figure genitoriali assumono una posizione di rilievo e diventano un'occasione di confronto decisive per mettere alla prova la propria identità. Su questa scia si innesca anche la nascita della psicoanalisi che con Sigmund Freud indaga sulle relazioni familiari e, in particolare, sul complesso edipico: il rapporto tra madre e figlio smette di essere considerato in maniera idealizzata e viene calato nel vivo di un'inquietudine psicologica ricca di ambivalenze e contraddizioni.

Le teorie freudiane esercitano la loro in-

fluenza anche sulla letteratura, in particolare, su gran parte dei componimenti poetici dedicati alle madri dai grandi letterati del Novecento. L'importanza di questa svolta può essere constatata accostando la poesia *Consolazione*



di Gabriele D'Annunzio con *Pregghiera alla madre* di Umberto Saba. In D'Annunzio, la madre è stata abbandonata in un momento di fuga, ma può essere riscoperta con il ritorno all'affetto protettivo e la rinuncia ad ogni sorta di esibizionismo estetizzante (*Torna il diletto figlio/ a la tua casa. È stanco di mentire.*). La relazione, interpretata come un desiderio che provoca un sogno regressivo (*Vieni; usciamo, v. 3; sogna, v. 33; sogniamo, v. 45; sorridiamo, v. 46*) può diventa-

re comunque qualcosa di felice, immediato e autentico, basta che il figlio lo voglia e ritorni a compiere gli stessi gesti del passato (*sonerò qualche vecchia aria di danza, v. 57; Tutto sarà come al tempo lontano, v. 65*). In Saba, invece, si percepisce l'influsso della terapia psicoanalitica (vv. 6-15) che rievoca la figura della madre, ormai morta, nella mente del poeta. L'infanzia di Saba fu segnata da un rapporto turbolento con la madre (*sì acuta era la pena, v. 3*) che il poeta ha da molto tempo dimenticato (*ieri in*

tomba obliata, v. 5), ma che la memoria, sollecitata dallo psicoanalista, ha consentito di rievocare (*oggi rinata presenza*, v. 6) insieme al desiderio di un nuovo rapporto madre-figlio (*presaga gioia io sento/ il tuo ritorno*, vv. 11-12). Questa volontà è, però, un *mesto sogno*, almeno che, stanco della vita e giunto ad un momento di crisi, il poeta non annulli se stesso, ricongiungendosi definitivamente con la madre (*farmi, o madre/ come una macchia dalla terra nata, /che in sé la terra riassorbe e annulla*, vv. 25-27).

Ancora ancorato ad una prospettiva materna di matrice religiosa è Giuseppe Ungaretti nella poesia *La madre*, in cui il poeta immagina, dopo esser morto, di presentarsi al cospetto di Dio e di ottenere il perdono dall'*Eterno* proprio per intercessione della madre che finalmente potrà ritornare a guardarlo e a sorridergli come un tempo (*E il cuore quando d'un ultimo battito/ avrà fatto cadere il muro d'ombra/ per condurmi, Madre, sino al Signore, /come una volta mi darai la mano*, vv. 1-4). La madre che ci ha messo al mondo diviene in Ungaretti l'emblema di un amore che sopravvive alla morte e di un passato dal quale è impossibile staccarsi, rendendoci memori per sempre di tutte le volte in cui ella è stata di conforto e di coraggio e per le quali dobbiamo necessariamente dirle "grazie" (*ora ti ringrazio, /questo voglio, dell'ironia che hai messo/ sul mio labbro, mite come la tua; S. Quasimodo, Lettera alla madre*, vv. 17-20). Ad una prospettiva più materialistica si ricollega, invece, Montale, che in *A mia madre*, sostiene l'inseparabilità tra la vita e il ricordo della madre. La donna supererà l'oblio della morte non in nome dei valori religiosi in cui credeva, ma per il ricordo lasciato nei vivi con l'irrepetibilità dei suoi gesti e della sua unicità umana (*i gesti d'una/ vita che non è un'altra ma se stes-*

sa, vv. 11-12).

Originali sono le rappresentazioni materne di Giorgio Caproni e di Pier Paolo Pasolini. In *Ultima preghiera*, Caproni si rivolge alla madre morta con una leggerezza malinconica e rasserenante, nata dalla necessità di un incontro generato dallo sconforto, dal pianto e dal rimorso. Il poeta ricerca la madre Annina nella vivace frenesia della Livorno contemporanea che sembra far prendere forma ad una dimensione collocabile a metà strada tra un passato ritornato presente e un luogo del sogno e dell'interiorità. Elemento assoluto di novità che, senza dubbio, non trascende dall'influenza psicoanalitica è la dichiarazione di amore profferita secondo una prospettiva quasi infantile nell'ultima strofa, in cui il poeta si dichiara al contempo *figlio e fidanzato* della propria madre (*Dille chi ti ha mandato: suo figlio, il suo fidanzato; vv. 80-81*). In Pasolini (*Supplica a mia madre*) la preghiera si fa *supplica* e la dolcezza materna controbilancia la durezza paterna. Il poeta dichiara qui tutta la sua angoscia e il patimento per una "dannata solitudine", dovuta all'insostituibilità della madre (*Sei insostituibile. Per questo è dannata/ alla solitudine la vita che mi hai data*, vv. 7-8). Il vincolo affettivo con essa e la mancata elaborazione di un rapporto tragicamente edipico suggeriscono un legame con l'omosessualità del poeta (*E non voglio essere solo. Ho un'infinita fame/ d'amore, dell'amore di corpi senz'anima. /Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu/ sei mia madre è il tuo amore è la mia schiavitù*, vv. 8-12). È difficile dire con parole di figlio/ ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio. / Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore/ ciò che è sempre stato, prima d'ogni altro amore (vv. 1-4): nessuna può essere mai amata come la madre e nessuna può prendere il suo posto nel cuore di Pasolini. Il rapporto

madre-figlio che in Caproni assume le forme di un amore possibile diventa nell'intellettuale "corsaro" un amore-tormento che logora e consuma l'esistenza.

Dai versi sinora esaminati appare evidente che i vari poeti, come qualsiasi altro figlio, vivono in rapporto alla loro madre come dinanzi ad un bisogno necessario che li rende dipendenti e li tiene attaccati a un qualcosa che fa parte di loro stessi. Un tentativo di evasione da questo stato di bisogno/dipendenza ci viene offerto da Alda Merini, che in *Tu eri la verità, il mio confine* presenta il complesso materno da un punto di vista femminile: la figlia cerca invano un'autonomia dalla madre, sfidandola sulla sua superiorità di donna adulta. La poetessa, infatti, vede in chi l'ha messa al mondo una *onnipresenza* e una *dottrina* che la incatena e le danneggiano l'integrità psichica, e per questo ingaggia la sua battaglia contro di lei da cui ne esce completamente sconfitta (*ne sono riuscita vuota*, vv. 7-8). L'allontanamento dalla madre, seguito al tentativo di competizione, provoca smarrimento e solitudine e per questo la figlia cerca di recuperare la figura materna attraverso la poesia (*gli oscuri argomenti della lira*, v. 13) che con la sua forza eternatrice riesce a vincere le *radici-spirali degli alberi* e a consentire ad Alda di individuare tra gli *spiriti* quello nel quale è possibile riconoscere i tratti della madre ormai morta. Nel grido di ribellione della Merini può intravedersi il contesto socio-culturale degli Anni Settanta, quando la contestazione giovanile e la critica femminista aprono una nuova breccia all'interno dei legami parentali. La moltitudine di funzioni, affidate alla figura materna dalla famiglia borghese tra le mura domestiche, può provocare un annientamento della personalità e della vita stessa dei figli: è da focolai come questo che

nasce lo spirito ribelle della nuova generazione. La famiglia, rigidamente arroccata nelle sue convenzioni, inizia ad essere bersaglio perché è ormai incapace di fornire ai figli orizzonti etici e culturali e si dimostra, al contrario, fortemente ancorata all'egoismo del nucleo privato. È contro le madri incapaci di amare, "servili" ai dettami di questo tipo di famiglia ed eccessivamente "vili" che inveisce ancora Pasolini nella *Ballata delle madri* e si innesca la protesta femminista che cerca di spogliare la donna del suo unico ruolo materno mettendone a nudo tutte le altre potenzialità. L'esaltazione della maternità, tanto osannata dal fascismo e dalla politica del Dopoguerra, diventa emblema della segregazione sociale della donna che provoca degli effetti negativi anche sui bambini: se la donna è solo madre diventa schiava del suo ruolo e, di conseguenza, rinunciando a tutte le sue altre possibilità, destina alla schiavitù anche i propri figli. A rispondere a questa nuova esigenza sono ancora le attiviste del movimento femminista che, rivendicando una divisione dei compiti e delle responsabilità nell'educazione filiale, dichiarano di voler vivere la maternità non come loro unica realizzazione, ma come diritto su cui possono esprimersi indipendentemente dalla volontà dell'uomo, consapevoli ormai che non basta essere buone madri, ma piuttosto occorre essere *madri felici* che sappiano trasmettere la loro felicità a *bambini felici* (Rivista *Effe*, n. 1, 1977).

La madre nella letteratura

di ALESSIA S. LORENZI

L'immagine della madre è stata sempre al centro di tanti capolavori della letteratura e non solo. L'arte in generale ha assegnato un ruolo fondamentale alla "madre", dando da sempre ampio rilievo a questa importante figura. Tanti artisti hanno cercato di raccontarla e tanti sono riusciti a darle un ruolo di primo piano.

Come dimenticare il "ritratto" che ne fa il Manzoni ne "I Promessi Sposi" allorquando descrive la morte della piccola Cecilia. E poi la piccola Ombretta in "Piccolo Mondo Antico" di Fogazzaro, e poi ancora il Foscolo quando "In morte del fratello Giovanni" descrive l'immagine dolorosa e commovente della vecchia madre che nel cimitero, intraprende un ideale colloquio con il figlio morto. E chi non avrà mandato a memoria almeno, una volta ai tempi della scuola, "La madre" di Giuseppe Ungaretti: *"In ginocchio, decisa. / Sarai una statua davanti all'Eterno, / Come già ti vedeva/ quando eri ancora in vita. / Alzerai tremante le vecchie braccia..."* Meravigliosi versi che "cantano" l'importante figura della madre. E come non ricordare i bellissimi versi di De Amicis nella poesia "A mia madre:

"Non sempre il tempo la beltà cancella/o la sfioran le lacrime e gli affanni/mia madre ha sessant'anni/e più la guardo e più mi sembra bella".

Se poi facciamo un salto nel mondo classico, la madre vive in funzione del figlio, lo protegge in tutti i modi, anche se si tratta di una dea, come fa Teti con Achille. Se diamo un'occhiata alle opere di Virgilio, ci accorgiamo che ne "Le Bucoliche" l'autore attribuisce alla madre un ruolo fondamentale nella vita dell'uomo che è invitato a sorridere a colei che ha molto sofferto per metterlo al mondo: *"Inizia, o fanciullo, a riconoscere la madre dal sorriso"*. E l'elenco potrebbe continuare all'infinito, tanto sono numerosi gli scritti a lei dedicati, tanti sono i romanzi, i racconti, le opere d'arte che la vedono protagonista, dall'antichità passando attraverso la letteratura medievale, moderna e contemporanea. E Dante Alighieri ovviamente non è da meno nel celebrare questa fondamentale figura, questa guida speciale nella vita dell'uomo.



Nel nome della...Madre

(A spasso nella Divina Commedia alla ricerca della Madre)

di ALESSIA S. LORENZI

Come racconta la figura della “Madre” il poeta nella Divina Commedia? Abbiamo provato a cercare nelle diverse cantiche come viene inserita questa straordinaria immagine. In tutta l’opera la parola “mamma” compare quattro volte, con un’intensità di significato sempre crescente. La prima volta compare nell’Inferno.

Ci troviamo nell’ingresso del cerchio dei traditori. Per questa grandissima meschinità che è il tradimento, il poeta dice di non avere parole idonee per descriverlo; l’impresa in effetti è molto difficile e non basta la lingua di un bambino che sia in grado di dire soltanto “mamma o babbo”: *“ché non è impresa da pigliare a gabbo/ discriver fondo a tutto l’universo, / né da lingua che chiami mamma o babbo.”* (Inf. XXII, 7-9)

In questi versi, la parola “mamma” serve solo a descrivere il linguaggio dei bambini, non ha nessun coinvolgimento affettivo. Forse Dante ritiene che l’Inferno non sia degno di una figura così importante.

Nel Purgatorio invece assume un significato più alto. Il poeta latino Stazio sta parlando con Dante che è in compagnia di Virgilio e gli racconta che tutta la sua arte ha tratto ispirazione dall’Eneide, “la qual mamma / fummi, e fummi nutrice potendo” (Purg. XXI, 97-98). La “mamma” quindi come generatrice a cui bisogna essere riconoscenti perchè ci ha resi quello che siamo. Nel successivo canto, il poeta farà dire a Stazio che Virgilio non solo lo ha fatto “nascere” alla poesia ma lo ha anche avviato alla strada della fede, alla conoscenza di Dio, fede che egli stesso non aveva. *“Facesti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte”* (Purg. XXII,

67-69).

Infatti quando Dante e Virgilio raggiungono il Paradiso, per la sua guida arriva il momento di andare via, il suo ruolo è terminato e, siccome non ha fede, gli è impedito di salire al Paradiso celeste.

Procedendo nel cammino all’interno dell’Opera incontriamo ancora altri riferimenti alla madre.

A un certo punto Dante ci presenta una scena molto commovente: alla fine di un lungo corteo, arriva un carro sul quale si vede una donna velata. Il poeta percepisce che si tratta di Beatrice, è commosso e nello stesso tempo turbato; si volta verso la sua guida per ottenere conforto, con lo sguardo fiducioso *“col quale il fantolin corre a la mamma / quando ha paura o quando elli è afflitto”* (Purg. XXX, 44-45); ma Virgilio non c’è più e Dante piange. Qui il rapporto con la madre è presentato nella sua più alta essenza. È infatti nei momenti in cui ci sentiamo persi, in cui ci sentiamo fragili come bambini spaventati che cerchiamo il conforto della mamma.

Ed ecco che giungiamo nel Paradiso, luogo in cui la figura della madre è celebrata ai massimi livelli. Ora Dante è guidato da Beatrice e di fronte a lui ci sono tutti i beati come piccole luci, ma la luce più splendente è Maria, la Mamma celeste. In questo luogo l’immagine della mamma cresce d’importanza, cresce il significato che viene attribuito alla parola. Dante qui ci presenta una scena bellissima e molto suggestiva.

A un certo punto Maria risale verso l’Empireo e mentre lei si allontana verso l’alto, i santi, per manifestare verso di lei tutto il loro affetto, si protendono, si allungano come fiamme verso di lei e Dante li paragona a dei bambini che cercano di

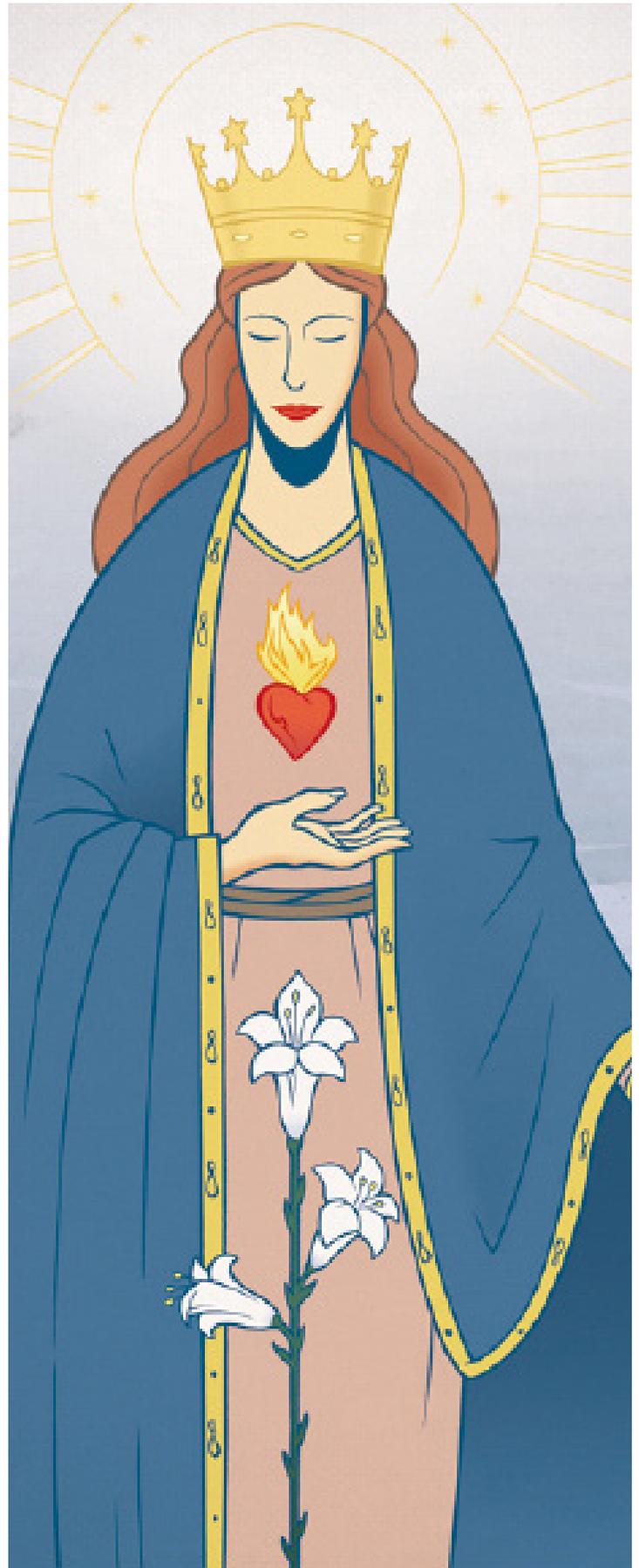
raggiungere la propria mamma tendendo le braccia: *“E come fantolin che ‘nver’ la mamma/tende le braccia, poi che ‘l latte prese,/per l’animo che ‘nfin di fuor s’infiamma”* (Par. XXIII, 121-123). *Ecco che il legame che lega il bambino alla mamma non è più solo un legame naturale, quindi passeggero, momentaneo, ma un legame eterno, destinato a durare per sempre.*

Dante immagina, quindi i beati con un comportamento analogo a quello dei bambini ed è proprio quell’abbandono verso la madre amorosa nella sua limpida semplicità che rappresenta l’essenza della vita cristiana.

Nel XXXIII Canto del Paradiso abbiamo una grande celebrazione della Mamma, la Mamma celeste. Si apre, infatti, con la preghiera di San Bernardo, una lode alla Vergine. La Vergine, madre, un ossimoro che inizialmente potrebbe confondere, successivamente si comprende che proprio questo paradosso non fa che evidenziare la purezza di una madre, la Madonna, incinta per opera dello Spirito Santo. È umile, nobile, è la più alta di tutte le creature, in tutta la sua sacra figura di Madre dell’umanità. Nel grembo di questa Madre si riaccese quell’Amore che il peccato originale commesso da Adamo ed Eva aveva contaminato

Da questo Amore puro e inesauribile è sbocciato il fiore della Pace, della Gloria e dell’Amore. Un’immagine di tenera e trasparente bellezza si avverte da queste parole.

Una Madre umana e, al tempo stesso divina. Una Donna che è Amore e Protezione verso l’umanità tutta, quindi Madre Protettrice, punto di riferimento di un’eterna volontà della Provvidenza divina. Qui la figura della madre è l’immagine materna universale.



“La Vergine Madre”

Illustrazione di Luca Giorgi

La maternità nella pittura trecentesca

di SERENA PALMA



Nessuno meglio di Giotto, Cimabue, Duccio da Buoninsegna, Simone Martini e i fratelli Lorenzetti, capomastri della pittura fiorentina e senese del Gotico italiano, seppero interpretare con un innovativo linguaggio pittorico le icone mariane dell'era bizantina. Sebbene fin dall'Alto Medioevo le immagini legate al culto della Madonna fossero quanto mai presenti nell'arte cristiana, più vere, più realiste e più espressive furono quelle della pittura gotica, che superarono di gran lunga la fissità dei volti quasi astratta delle icone bizantine.

Con splendore e raffinata preziosità si presentavano le tavole d'altare destinate a decorare le chiese e le cattedrali gotiche che regala-

vano ai fedeli opere votive che incantavano lo sguardo dello spettatore religioso. Tavole d'altare, dunque, destinate a rappresentare la Maestà, altrimenti detta 'Madonna col Bambino in trono, status symbol di un legame materno indissolubile e di un amore incondizionato della madre per il proprio bambino, quel Bambino che sarebbe diventato il profeta del mondo cristiano. Dalle Maestà di Giotto a quelle dei Lorenzetti, tutte in un unicum sono capolavori d'arte di elevata qualità pittorica per le innovazioni tecniche adottate: punzonature in oro zecchino delle cornici, parti metalliche del manto di Maria, virtuosismi pittorici e forme squisitamente gotiche dei troni su cui siede la Madonna. E ancora, delicatissimi

passaggi chiaroscurali, colorito tenue dell'incarnato del volto della Vergine e calda umanità conferiscono un sentimento divino e materno degli sguardi tra madre e figlio, senza mai far venir meno l'illusione prospettica che accentua il senso del volume e della spazialità delle figure. Come in un gioco di sguardi e come in un racconto fiabesco appare la Maestà di Buoninsegna, realizzata nel 1309-11 con tempera e oro su tavola, conservata presso il Museo dell'Opera del Duomo a Siena. La parte anteriore della tavola, destinata alla visione dei fedeli raccolti nella navata, rappresenta la Vergine seduta su un trono marmoreo, sovrastata da busti di apostolo e circondata da angeli e santi, La 'eleganza della Maestà è data oltre che dal tripudio dell'oro, anche dai piumaggi degli angeli e dalle aureole.

Grazia e delicatezza emergono dagli sguardi della Madonna e del Bambino in pose naturali e di estasiante umanità.

Questa era, infatti, la tecnica e il linguaggio esecutivo pittorico degli artisti italiani del '300 che hanno inaugurato la fase più importante e innovativa della pittura italiana. Nessun'altra icona prima di allora ha meglio rappresentato il senso materno e l'amore indissolubile di una madre per un figlio se non le varianti pittoriche della Madonna in trono col Bambino, una pala d'altare destinata ad essere ammirata dai più, che coglievano e colgono negli sguardi tra Madre e Bambino quel sentimento vero. Da qui ha inizio la pittura italiana destinata a rimanere nei secoli.

INCONTRO CON L'ARTE

“L'essenza della vita” di Giorgio Mercuri
a cura di Serena Palma



“*L'essenza della vita*” è un disegno di Giorgio Mercuri che ritrae i due elementi più femminili in natura: un fiore sbocciato e un volto di donna da esso appena accarezzato. Pochi elementi figurati nell'opera, linee appena tratteggiate e colori tenui dileguati nella tecnica del chiaroscuro, rendono l'immagine di una geometria essenziale e pulita. Lo zeffireo avvolge la chioma della donna, trapassa i petali del fiore, tocca le spine pungenti del fusto, unico elemento trasgressivo dell'immagine, che stabilisce il perfetto equilibrio tra l'armonia e il dolore.

L'EDIPO MODERNO?

di LORENZO PLINI

Donna che ha concepito e partorito. Il concetto assume un carattere eminentemente culturale e sociale, distinto da quello di genitrice, nei casi di madri non genitrici (per es., nell'adozione) in cui risulti premi-nente la funzione di cura della prole.¹

È questa la definizione con cui oggi intendiamo la figura di madre. Leggenda riconosciamo subito il legame madre-figlio e la sua responsabilità a livello educativo. Ma la madre non è, di certo, solo questo. Per tutti è un porto sicuro nel quale fare ritorno, delle braccia confortevoli che ci riparano dai problemi del mondo esterno, a volte gioia e “dolori” per i figli, spesso colonna portante della famiglia in quanto tale. L'essere madre ha cambiato un po' il suo significato insieme ai tempi e di fronte ad una società in continua evoluzione, ma non la sua importanza. Il riconoscimento alla madre e al suo ruolo si mostra, anche, nell'istituzione della “festa della mamma”, che per l'Italia risale alla metà degli anni '50 del secolo scorso e che ricorre nella seconda domenica di maggio.

Ma come ogni rapporto che si sviluppa fra due individui, anche quello madre-figlio vive di proprie dinamiche, che toccano, tra le altre, anche la sfera psichica tanto studiata da Sigmund Freud. All'anagrafe Sigismund Schlomo Freud (cambia nome perché discriminato nell'ambiente universitario viennese in quanto ebreo), è stato un neurologo, psicologo, filosofo e padre della psicoanalisi. È vero, oggi molte delle sue teorie vengono considerate superate, smentite o corrette da studi successivi,

ma il suo apporto rimane di fondamentale importanza in molti ambiti. Io aggiungo che Freud è stato, anche, uno scrittore “mancato”.

Sì perché lui scriveva le sue opere con una grande proprietà di linguaggio, che era allo stesso tempo molto semplice e scorrevole, diversamente dai suoi colleghi. Quando scriveva prendeva spesso spunto dai miti antichi, soprattutto greci, cercando in essi le fondamenta su cui poggiare le sue teorie che dovevano spiegare la modernità. È il caso del mito di Edipo.



Figlio di Laio, re di Tebe e Giocasta, venne abbandonato a causa di un'oracolo di Delfi, secondo cui un giorno quel bambino avrebbe ucciso il padre e sposato la madre. Ma il neonato venne raccolto da un pastore e portato alla corte del re di Corinto, dove crebbe col nome di

Edipo². Molti anni dopo, nel dubbio che i suoi veri genitori non fossero i regnanti di Corinto, si recò a Delfi dove venne a conoscenza della profezia. Decise, così, di non tornare più a Corinto ma sulla sua strada incontrò Laio, suo padre naturale, che uccise in combattimento. Per giungere a Tebe Edipo dovette affrontare la Sfinge, un mostro con testa di donna, il corpo di leone, una coda di serpente e delle ali di rapace, che poneva due indovinelli a chiunque passasse. Edipo rispose correttamente e la Sfinge cadde nella rupe dove era appollaiata. In premio ottenne il trono di Tebe e la mano di Giocasta, sua madre naturale, dalla cui relazione nacquero quattro figli. Dopo molti anni si scoprì che era stato Edipo a uccidere il precedente re di Tebe e che costui era il suo vero

1 <http://www.treccani.it/enciclopedia/madre/>

2 In greco antico significava “dai piedi gonfi”, a causa di alcune ferite alle caviglie.

padre e non il re di Corinto. Di fronte alla profezia che si era ormai avverata, Edipo di cavò gli occhi e Giocasta si uccise. Da questa tragica storia Freud costruiva il “Complesso di Edipo”, che spiegava nell’opera *Tre saggi sulla teoria sessuale*³ del 1905, che si inseriva in un complesso più ampio di libri con i quali Freud esponeva al mondo la teoria psicoanalitica. Qui la figura della madre e il legame con il figlio vengono passati da Freud sotto la sua lente di ingrandimento, tuffandosi in un mare del tutto inesplorato all’inizio del ‘900. Non voglio dilungarmi troppo nella teoria freudiana, che altrimenti avrebbe bisogno di più spazio, basti sapere che per lui la figura della madre e il legame che si instaurava col figlio finivano per giocare un ruolo anche nel suo sviluppo psicosessuale. Questo sviluppo iniziava già in tenera età, e per Freud si mostrava nella soddisfazione che il bambino provava nell’allattamento al seno. Durante le varie fasi di questo sviluppo, nel bambino il desiderio verso l’altro sesso cresceva fino ad “innamorarsi” della madre (la figura femminile più vicina a lui e dalla quale derivava il nutrimento), e di conseguenza provava verso il padre sentimenti negativi come la competizione e la gelosia: era come una sorta di rivale, verso cui aveva anche timore per il rischio, secondo Freud, della castrazione. Il complesso edipico veniva solitamente superato con l’arrivo della pubertà, cioè con la formazione della sessualità del figlio ormai adolescente. Freud vedeva in questo passaggio inconscio, quello dal desiderio al tabù verso quelle pulsioni e quei desideri, una delle cause del malessere che chiamava nevrosi. Credo sia importante anche accennare al fatto che il padre della psicoanalisi intendeva il “Complesso di Edipo” in maniera più ampia, che finiva per toccare, oltre alla psicologia, anche l’antropologia e la storia. Questa teoria era nata in Freud ascoltando i discorsi e i sogni dei membri benestanti della società viennese, cioè la maggior parte dei suoi pazienti del suo tempo. Ma è possibile che abbia anche preso spunto da quieries mentre concepiva il “Complesso di Edipo”. Primo di sette figli avuti dal padre con la sua terza moglie, Amalia Nathansohn, che aveva ventuno anni

quando lui nacque. Contrariamente a quanto si può credere, visto il numero di fratelli e sorelle, Freud venne viziato proprio dalla madre. La sorella Anna raccontava che aveva dovuto rinunciare alle lezioni di pianoforte in casa, perché il suono di quello strumento disturbava la concentrazione di Sigmund, o di come in casa lui fosse l’unico ad avere una propria lampada a petrolio. Non era poi così strano nella seconda metà dell’800 che il primogenito maschio ricevesse un trattamento privilegiato rispetto, soprattutto, alle sorelle. Ma parliamo ora di Amalia. Era descritta dai parenti come una donna dal carattere forte e dittatoriale, ma era anche quella che attendeva ansiosamente il ritorno di Sigmund dopo la giornata di lavoro e che chiamava affettuosamente “il mio Sig d’oro”. Nella famiglia Freud, Amalia, forse vedendo del potenziale nel figlio, era stata la persona che più spronava e incoraggiava il giovane Freud ad avere successo nella vita. Usando una tipica espressione moderna, che all’estero spesso viene associata agli italiani, possiamo considerare Freud un mammone. Scriveva in *Un ricordo d’infanzia di Leonardo da Vinci*⁴ (1910) che “le persone che sanno di essere i preferiti o i favoriti delle loro madri, sviluppano nella loro vita una particolare fiducia in quieries e un imbattibile ottimismo che poi effettivamente porta queste persone al successo”. E ancora: “se un uomo è stato il cocco indiscusso della sua mamma, per tutta la vita egli manterrà questo senso di trionfo. Del resto questa è la relazione perfetta, quella che contiene in sé la minore quantità di ambivalenza, di tutte le relazioni umane”. Anche dopo essersi fatto una sua famiglia, Freud rimarrà sempre molto legato a sua madre, tanto da organizzare ogni domenica un pranzo assieme a lei, con tanto di mazzo di fiori.

Possiamo considerare Freud come una sorta di Edipo moderno? Un po’ della risposta ci arriva proprio Freud stesso, quando si definisce come l’unico psicologo ad essersi autopsicoanalizzato.

3 Titolo originale: *Drei abhandlungen zur sexualtheorie*.

4 Titolo originale: *Eine kindheitserinnerung des Leonardo da Vinci*.

Sconfinamenti poetici
a cura di
Carlo Duma

Pier Paolo Pasolini, *Supplica a mia madre*
(da *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, 1964)

È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

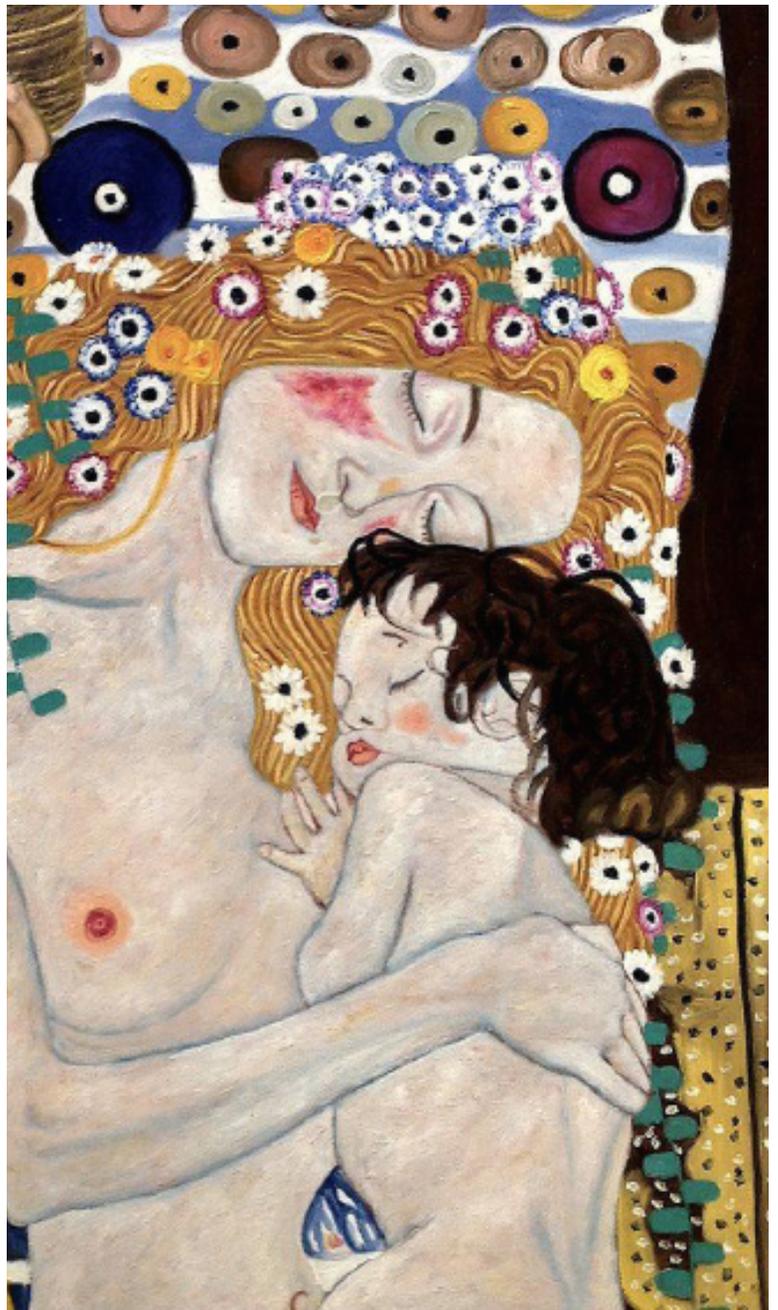
Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

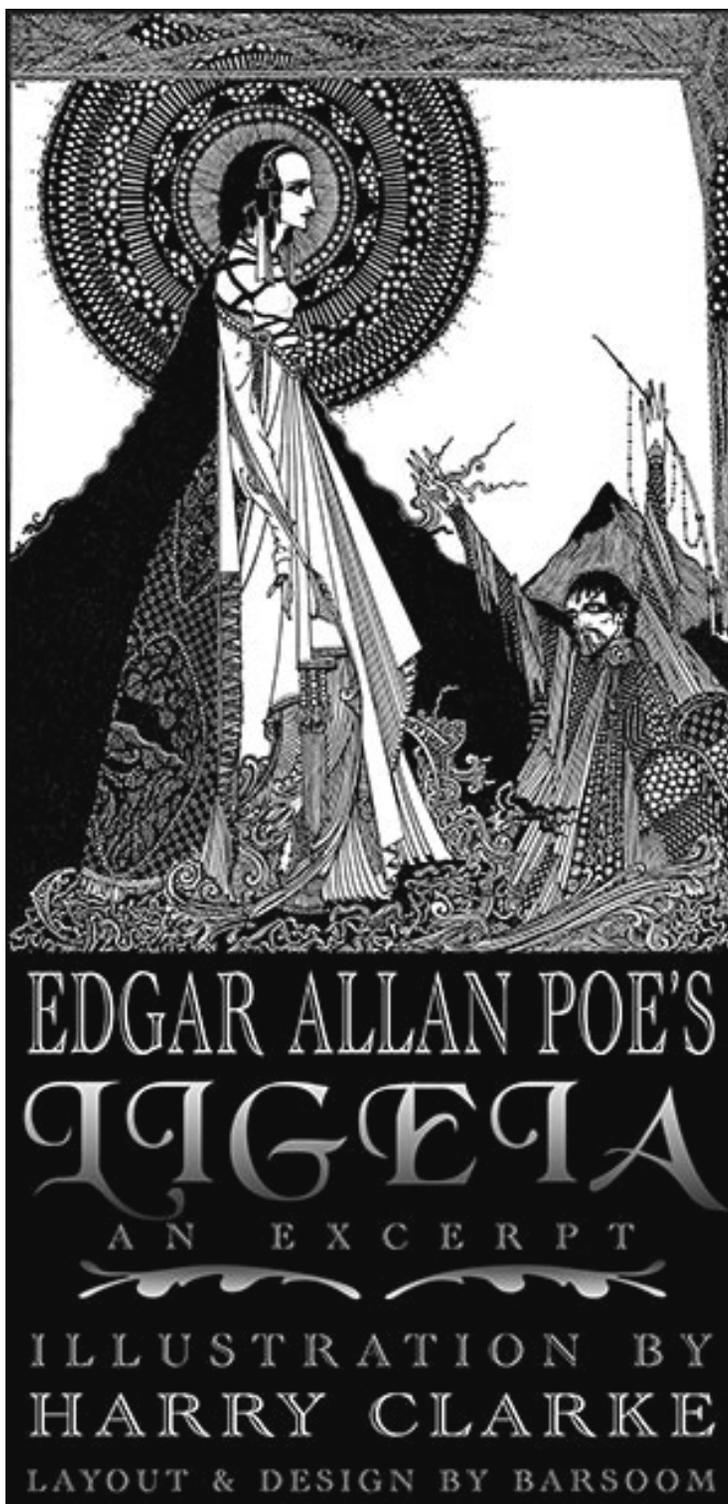


L'immagine materna sepolta viva nelle opere di Edgar Allan Poe

di ADELE ERRICO

Logorate dalla malattia e pallide come cadaveri, le donne protagoniste delle opere di Edgar Allan Poe sono esseri morenti e mortiferi che scatenano nel personaggio maschile allucinazioni violente e contaminano il quotidiano di inquietanti fantasie oniriche. Tali figure evocano un'immagine rimasta impressa negli occhi di un bambino: una giovane madre che muore in presenza del figlio di tre anni. Elizabeth Arnold, madre di Edgar Allan Poe, acclamata attrice dei teatri di Boston, a ventiquattro anni moriva di tubercolosi.

Secondo Marie Bonaparte – autrice di un monumentale studio su Poe intitolato *Edgar Allan Poe: studio psicoanalitico* - questo trauma infantile è la causa di un inconscio attaccamento alla figura materna che rende necessaria, per lo scrittore, la ricerca di donne che le somiglino nella prematura malattia. Questa ricerca ha luogo tanto nella vita reale quanto nella finzione poetica. Berenice, Ligeia, Eleonora, Morella, Annabel Lee sono finzioni letterarie nelle quali sopravvive il ricordo della madre defunta, simulacri che preservano la sua immagine, pretesti per disegnare, ancora una vol-



ta, i tratti di quel volto ormai perduto. Il protagonista maschile dei racconti e delle poesie, narratore in prima persona, osserva atterrito il decadimento fisico di queste donne di straordinaria bellezza; la malattia rende la donna amata dal protagonista irricognoscibile e, quando la morte sopraggiunge, l'ombra di lei comincia ad ossessionarlo in sogno, nel vortice di angoscianti vertigini, non più come oggetto d'amore ma come fantasma che lo perseguita fino alla morte. Amore e morte si confondono in un contesto di atmosfere cupe e rarefatte dalle quali emerge l'ombra della madre che il figlio non è in grado di lasciare andare. La letteratura concede sfogo alla malinconia dell'orfano, gli consente di rivivere e commemorare il momento della morte e di regredire ad un bisogno primordiale di amore materno, di illudersi della resurrezione e sprofondare ancora nel lutto. Così, nel mondo letterario di Poe ritorna insistente l'ombra della madre che, rivivendo nelle vesti dei suoi personaggi femminili, ogni volta nasce e muore, innescando un ciclo infinito di celebrazione della rinascita e orrore della perdita. Poe ritrova la madre nei denti di Berenice che Egeo strappa in un momento di delirante sonnambulismo e che, secondo la Bonaparte, richiamano l'"impulso cannibalico infantile" di mordere il seno materno; la ritrova nella miracolosa reincarnazione di Ligeia nel corpo di Lady Rowena, nel perdono che la defunta Eleonora concede all'amato, colpevole di aver rotto il giuramento e aver sposato un'altra donna. Poe ritrova Elizabeth

nell'orrore suscitato dalla scoperta della tomba vuota di Morella, reincarnatasi nel corpo dell'omonima figlia.

L'"imago" materna per Poe non è, però, appannaggio della sola letteratura. È invadente presenza anche nella vita reale. Per una tragica coincidenza la moglie di Poe, Virginia, subirà esattamente la stessa sorte di Elizabeth: la sposa-bambina (cugina tredici anni più giovane di lui) morirà di tubercolosi a ventiquattro anni. Il doloroso sovrapporsi delle due figure, la madre e la sposa, daranno vita al personaggio letterario di Annabel Lee, l'amore perduto che giace nel sepolcro vicino al mare:

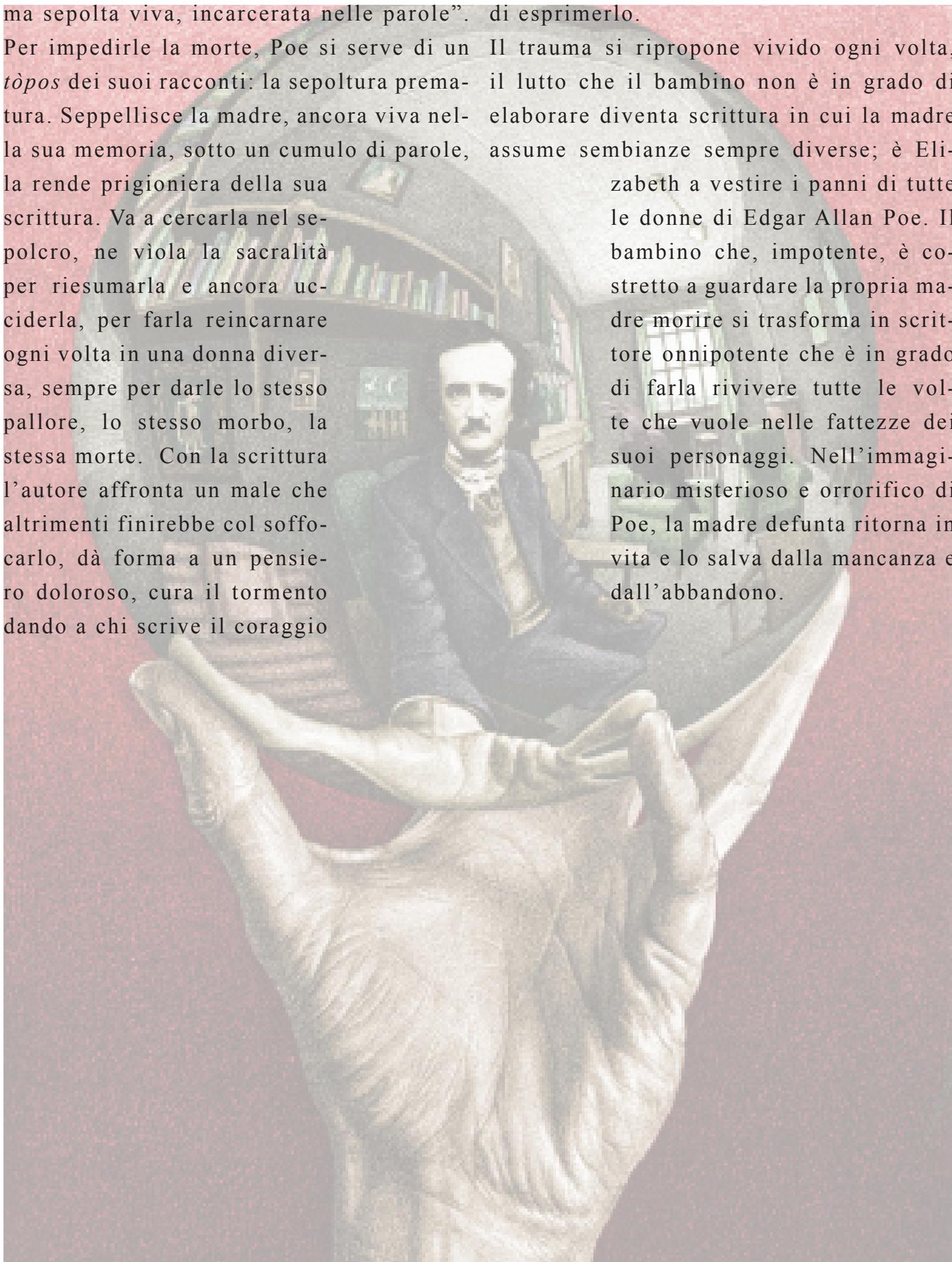
"e così, per tutta la notte, giaccio a fianco del mio amore: il mio amore, la mia vita, la mia sposa, nella sua tomba, là vicino al mare, nel suo sepolcro, sulla sponda del mare".

I racconti di Poe scavano un'immaginaria cripta segreta nella quale il figlio può rincontrare la madre ogni volta che lo desidera, un intimo rifugio in cui i due restano uniti in un abbraccio che possa impedire alla madre di morire. L'invenzione di questi personaggi femminili è la risposta a una paura dell'abbandono; piuttosto che perderla, il figlio è disposto a giacere per tutta la notte accanto ad una tomba in riva al mare, a vegliare sulla madre che è anche sposa, sprofondando con lei nel buio del sepolcro. Accogliendo la teoria elaborata - sulla base degli studi di Bonaparte - da Angela Perduto in *L'amore e la morte in Edgar Allan Poe*, "non è morta, la madre,

ma sepolta viva, incarcerata nelle parole” di esprimerlo.

Per impedirle la morte, Poe si serve di un *tòpos* dei suoi racconti: la sepoltura prematura. Seppellisce la madre, ancora viva nella sua memoria, sotto un cumulo di parole, la rende prigioniera della sua scrittura. Va a cercarla nel sepolcro, ne viola la sacralità per riesumarla e ancora ucciderla, per farla reincarnare ogni volta in una donna diversa, sempre per darle lo stesso pallore, lo stesso morbo, la stessa morte. Con la scrittura l'autore affronta un male che altrimenti finirebbe col soffocarlo, dà forma a un pensiero doloroso, cura il tormento dando a chi scrive il coraggio

Il trauma si ripropone vivido ogni volta, il lutto che il bambino non è in grado di elaborare diventa scrittura in cui la madre assume sembianze sempre diverse; è Elizabeth a vestire i panni di tutte le donne di Edgar Allan Poe. Il bambino che, impotente, è costretto a guardare la propria madre morire si trasforma in scrittore onnipotente che è in grado di farla rivivere tutte le volte che vuole nelle fattezze dei suoi personaggi. Nell'immaginario misterioso e orrifico di Poe, la madre defunta ritorna in vita e lo salva dalla mancanza e dall'abbandono.



la recensione

di ANNALUCIA CUDAZZO

«BATTERSI È MOLTO PIÙ BELLO CHE VINCERE»: LETTERA A UN BAMBINO MAI NATO, UN INNO ALLA VITA

Nascere o non nascere: è questo il dilemma che esplode nel romanzo di Oriana Fallaci, *Lettera a un bambino mai nato*, un dubbio esistenziale che tormenta la protagonista senza volto né nome, consumata in una lotta interiore fra dare la vita o negarla, sollevando in chiunque legga, indipendentemente se uomo o donna, lo spiazzante quesito se valga o meno la pena vivere. Nato per una disobbedienza, il libro, pubblicato nel 1975, in un periodo in cui l'opinione pubblica italiana si divideva sulla legge sull'aborto, sarebbe dovuto essere un'inchiesta su tale tema, commissionata da Tommaso Giglio, all'epoca direttore del giornale «L'Europeo», per cui la Fallaci scriveva: dopo sei mesi, la scrittrice presentò un lavoro molto diverso da quello che le era stato richiesto, proponendo invece un profondo monologo di una donna al proprio feto.

L'esperienza della maternità non era sconosciuta a Oriana Fallaci, che, nel 1958, era rimasta incinta, per la prima volta, del colle-

ga Alfredo Pieroni, il quale, tuttavia non ricambiava i suoi sentimenti e non voleva assolutamente avere un figlio da lei. Sebbene la Fallaci lo abbia sempre negato, da alcune sue lettere sembra aver preso in considerazione l'idea di abortire, nonostante la pratica fosse ancora illegale. Non si sa di preciso cosa accadde, fatto sta che nel maggio dello stesso

anno, la giovane venne ritrovata priva di sensi a Parigi: il feto era morto e lei venne operata d'urgenza. Qualche tempo più tardi, la Fallaci, respinta da Pieroni, ingoiò un'eccessiva quantità di sonniferi, tentando, senza successo, il suicidio. Anni dopo, nel 1965, rimase nuovamente incinta e decise di tenere il bambino e di crescerlo da sola, senza neppure informarne il padre; ma, ancora una volta, non riuscì a portare avanti la gravidanza, andando incontro a un

aborto spontaneo.¹ A questo periodo risale la stesura di un libro, dal titolo inglese *Letter to a never born child* e dall'andamento diaristico, una scrittura catartica che servì all'autrice per rielaborare e razionalizzare il suo dolore. Nel romanzo *Un uomo* del 1979, la Fallaci raccontò di aspettare un bambino da Alekos Panagulis, il quale, ignaro di ciò, le tirò un calcio all'altezza del ventre, affinché la donna non gli impedisse di andare a fronteggiare



1 Cfr. C. DE STEFANO, *Oriana. Una donna*, Milano, Rizzoli, 2013, pp. 75-83 e pp. 215-216.

degli uomini che lo stavano spiando: non si sa quanto di vero ci sia in questa storia, ma dalle pagine del libro si legge che in tal modo l'autrice perse nuovamente il feto.

Proprio agli anni della sua relazione col poeta e attivista greco risale *Lettera a un bambino mai nato*, elaborato sotto l'occhio accorto di Panagulis, molto attento all'aspetto fonico ritmico delle pagine del romanzo. D'altronde l'andamento martellante e incalzante che si nota sin dall'incipit del testo cala subito il lettore in un racconto che diventa intimo, familiare, come se la voce narrante fosse rivolta a chiunque si approcci al romanzo e, allo stesso tempo, come se il pensiero della protagonista si intrecciasse in qualche modo con quello del lettore stesso. La Fallaci, scavando nella sua interiorità e nell'intimo della donna protagonista, riesce a far emergere dal profondo di ogni persona le questioni da sempre irrisolte, comuni a tutta l'umanità.

Il romanzo è diretto, come si legge dalla dedica, principalmente a tutte le donne, ma anche a tutti coloro che non hanno paura di avere dubbi e di chiedersi "i perché", anche "a costo di soffrire di morire".² Ma non è un dubbio quello da cui parte tutto il racconto, quanto "un lampo di certezza": la consapevolezza della protagonista, dovuta all'intuizione e non a dimostrazioni scientifiche, di essere incinta ("Stanotte ho saputo che c'eri").³ Subentra subito nell'animo della donna, non sposata e in carriera, un destabilizzante turbamento, un timore non nei confronti della società o di Dio o del dolore, bensì del mistero stesso della nascita e dell'esistenza, il destino che permette a un futuro essere vivente

di essere "strappato al nulla".⁴ Nonostante la donna consideri ciò che porta in grembo solo "un nodo di cellule", gli si rivolge già chiamandolo "bambino", dimostrando l'importanza che, sin da subito, gli attribuisce. Inizia così a tormentarsi, lacerandosi nel cercare la risposta alla domanda se sia giusto mettere al mondo arbitrariamente una creatura, una persona che poi, crescendo, potrebbe rinnegare la vita stessa e odiare la scelta della madre. Un rischio cui è facile esporsi data la crudeltà del mondo, in cui a dominare sono la logica dell'ingiustizia, la legge del più forte (soprattutto del più ricco), l'ineluttabile dolore cui ogni elemento della natura è condannato e, infine, la morte.

Solo nel grembo materno paiono possibili l'uguaglianza e la libertà, valori che, a causa del corruttibile animo umano, restano solo un'utopia sin troppo sbandierata nella realtà di tutti i giorni: "non troverai mai un sistema, mai un'ideologia, che possa mutare il cuore degli uomini e cancellarne la malvagità"⁵ dice la donna al proprio bambino. Eppure, nonostante questo e nonostante il timore di compiere la scelta sbagliata (e in qualunque caso egoista), all'inizio del romanzo, la protagonista sembra credere che il dolore sia sempre preferibile al niente, che il non nascere sia peggio del nascere, perché in tal modo si vieta a priori di combattere contro quel sistema immutabile, negando anche la possibilità di provare a modificare il comune destino di sofferenza. Questo pensiero rispecchia realmente quello della Fallaci che, in un'occasione, dichiarò: «Supponiamo che quando ero un embrione di pochi millimetri, mi avessero detto:

2 O. FALLACI, *Lettera a un bambino mai nato*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 5.

3 Ivi, p. 7.

4 *Ibid.*

5 Ivi, p. 42.

“Senti, Oriana, se tu nasci, nasci un bambino affamato che muore a sei anni in un forno di Mauthausen. Vuoi nascere lo stesso?”. Io gli avrei risposto: “Sì. Almeno in quei sei anni lì vivo, mi tolgo la curiosità di vedere il sole, il verde, l’azzurro, di annusare la vita”.»⁶

Nessuna convinzione, però, regge nella realtà, costernata da contraddizioni che possono destabilizzare ogni affermazione, fino ad arrivare a credere addirittura nell’opposto di essa; ecco perché la donna comincia a prendere in considerazione anche l’idea che non sia un bene vivere per affrontare “una guerra che si ripete ogni giorno”⁷ e, dunque, che forse la soluzione migliore sia “buttare via” quell’embrione senza volto né cervello. Per un’esigenza di onestà nei confronti del proprio figlio, la protagonista si accinge a raccontare, senza filtri edulcoranti, cosa significa vivere, in maniera schietta, spesso dolorosa e avvilente. Così, verso la metà del romanzo, si assiste alla narrazione di tre fiabe, la prima delle quali incentrata sulla storia di una bambina che trascorrevva gran parte del suo tempo a guardare fuori dalla finestra una bellissima magnolia, finché un giorno vide un uomo ammazzare la moglie che lo aveva tradito.

La seconda fiaba ha come protagonista un’altra bambina (la stessa, in realtà, della prima storia e cioè la voce narrante) cui piaceva molto la cioccolata, ma che a causa della povertà della sua famiglia non poteva mangiarne. Per guadagnarsi da vivere, la madre incinta si recava, conducendo con sé la bambina, a casa di una ricca e oziosa signora per sbrigare le sue faccende domestiche. La signora, che non perdeva l’occasione di umiliare la don-

na delle pulizie, possedeva una bomboniera di vetro piena di gianduiotti, fortemente desiderati dalla bambina al punto da sentirne il sapore in bocca, alla quale, però, non ne veniva offerto nemmeno uno, costretta a guardare altri bambini, ricchi e sazi, gustare sotto i suoi occhi i dolcetti a lei negati. Pertanto, per la protagonista del romanzo, l’ingiustizia ha il sapore della cioccolata, una violenza che divide chi ha da chi non ha: “Come si risolve tale problema non so. Tutti coloro che ci hanno provato sono riusciti soltanto a sostituire chi spolvera il tappeto. In qualunque sistema tu nasca, qualunque ideologia, c’è sempre un tale che spolvera il tappeto di un altro, c’è sempre una bambina umiliata da un desiderio di gianduiotti”.⁸

La terza fiaba racconta di una ragazzina indottrinata a credere sempre che il domani sarebbe stato un giorno migliore, durante un periodo durissimo qual era quello della Seconda guerra mondiale. Ma la fiducia tradita da parte dei soldati inglesi e americani la indussero alla convinzione che non esistessero amici e che il futuro altro non fosse altro che una bugia, una “paura nuova”.⁹ Rientra nei doveri di una madre comprendere se sia giusto esporre un essere innocente e inconsapevole a tale realtà corrotta e disincantata, preannunciando la necessità di armarsi di coraggio in un mondo in cui è faticoso anche solo ridere, in cui non è pienamente riconosciuta la parità di sesso, in cui i pregiudizi svuotano la dignità personale, in cui per sopravvivere bisogna lavorare, subordinandosi ad altri, in cui anche i bei sentimenti, come l’amore, possono spesso trasformarsi in trappole che limitano

6 C. DE STEFANO, *op. cit.*, p. 220.

7 O. FALLACI, *op. cit.*, p. 7.

8 Ivi, p. 42.

9 Ivi, p. 46.

la libertà, in cui la famiglia può imporre regole insopportabili, in cui persino la propria coscienza può divenire un'atroce condanna.

L'obbligo medico imposto alla donna di stare a riposo e di rinunciare temporaneamente al suo lavoro, unito al timore di commettere una prepotenza esponendo un bambino a tale realtà, abbandona la protagonista in balia di stati d'animo contrastanti, che alternano dall'entusiasmo di divenire genitore alla dichiarazione dell'"inutilità" di quel figlio e del suo sentirsi inadatta come madre, fino al punto da scatenare in lei una vera e propria rabbia verso quell'embrione di cui si rifiuta di essere solo un "contenitore, un barattolo dove si mette un oggetto da custodire"¹⁰, a cui non vuole assolutamente assoggettare la sua mente e il suo cuore. Così la donna, in preda a una forte crisi, inizia a bere e a fumare, per riaffermare il controllo su se stessa, per dimostrare di non poter essere comandata da nessuno, e soprattutto ritorna a lavorare, anche sotto minaccia del suo capo che le dice di poter tranquillamente affidare il suo incarico a un uomo "perché a-un-uomo-non-accadono-certi-incidenti".¹¹ Stressata fisicamente e psicologicamente, la protagonista finisce in ospedale a causa di una minaccia di aborto, che, però, la donna, sentendosi come perseguitata da quell'embrione che porta in grembo, non prende fino in fondo in considerazione, causando l'ira del suo medico e, infine, la morte del feto.

La protagonista sprofonda in una disperazione cui segue uno svenimento e, durante questo doloroso delirio, la donna sogna di essere in una gabbia accerchiata da parenti e conoscenti, pronti a giudicarla per la morte

del suo bambino: si leggono così diversi giudizi sull'accaduto che mettono a nudo varie posizioni non solo sulla vicenda in questione, ma che assumono carattere universale. Ed è all'improvviso che interviene il bambino morto, con la sua voce da uomo adulto, l'unico custode della verità, l'unico che può dire che la protagonista lo ha ucciso senza ucciderlo: egli ha appreso così bene le lezioni impartitegli dalla madre che ha deciso volontariamente di rifiutare di nascere. D'altronde, perché nascere, se l'unico obiettivo della vita è morire, dopo un'esistenza per niente facile? Terminata questa scena, il lettore viene a conoscenza del fatto che il feto non è stato ancora espulso e che si rende indispensabile un intervento medico, cui però la donna tarda a sottoporsi, cercando di infliggersi una sorta di punizione, incapace di separarsi da quel bambino tanto voluto e tanto rifiutato, quel bambino che probabilmente non era fatto per la vita, che si è arreso troppo presto di fronte alla durezza della realtà.

Il tragico e commovente epilogo, che vede anche la donna andare incontro a un destino di morte, si presenta in due modi diversi, a seconda delle edizioni del romanzo: nelle intenzioni della Fallaci, la protagonista sarebbe dovuta necessariamente morire, ma il suo compagno Alekos Panagulis modificò il finale, lasciando il lettore nel dubbio che forse si sarebbe salvata ("Forse muoio anch'io").¹² Dopo l'assassinio di Panagulis, la Fallaci tornò sul suo romanzo, eliminando quella fiavele speranza e condannando alla fine anche la protagonista di *Lettera a un bambino mai nato* ("Ora muoio anch'io").

Il romanzo, che autobiografico non è,

10 Ivi, p. 55.

11 Ivi, p. 57.

12 Ivi, p. 95.

trae, però, molti spunti dalla vita di Oriana Fallaci, al punto che lei stessa, anni più tardi, dichiarò: “Se nell’urlo di ieri la protagonista ero io, nel ragionamento di oggi la protagonista non sono più io. È, tutt’al più, una donna che mi assomiglia”.¹³ E le assomiglia nel senso di indipendenza, nell’aver un lavoro che le dona soddisfazioni e a cui non vorrebbe mai rinunciare, nella decisione di portare avanti una gravidanza senza il sostegno di un uomo, nella sua caparrietà, nell’apprezzamento del libro *Il richiamo della foresta* di Jack London, nella considerazione dell’amore come privazione della libertà e nelle sue posizioni da atea. Inoltre, alcuni episodi della vita della Fallaci vengono riscritti nel romanzo: la volontà di abortire da parte della madre dell’autrice e della protagonista, il fatto di aver ricevuto in dono delle scarpette per il bambino da parte della sorella (in *Lettera a un bambino mai nato* da parte dei genitori), l’ordine medico di assoluto riposo, lo shock per la vista del feto fra garze e fiale (“non voglio che ti strappino con il cucchiaino, per gettarti nella pattumiera tra il cotone sporco e le garze”).¹⁴

Il libro, profondamente detestato dall’amico Pier Paolo Pasolini per il fatto di trattare il tema della maternità, non è incentrato solo su tale argomento né tanto meno prende posizione a favore o contro l’aborto, ma si presenta come vero e proprio manuale per affrontare la vita, condensato in meno di cento pagine, sviscerando le diverse sfaccettature dell’esistenza, dal pensiero come fonte di dolore alla necessità di rinnovare ogni giorno il coraggio per andare avanti: “Ma non dovrai scoraggiarti. Battersi è molto più bello che

vincere, viaggiare è molto più divertente che arrivare: quando sei arrivato o hai vinto, avverti un gran vuoto. E per superare quel vuoto devi metterti in viaggio di nuovo, crearti nuovi scopi.”¹⁵

Ed è questo, in realtà, l’insegnamento che bisogna cogliere da *Lettera a un bambino mai nato*, non il rifiuto della vita, non il disprezzo verso di essa, come a una semplice lettura potrebbe sembrare, ma l’importanza di apprezzarla e rispettarla, nonostante tutto, di avere la forza di esistere in ogni circostanza e di non arrendersi di fronte alle difficoltà, anche quelle apparentemente insormontabili, di essere consapevoli che ognuno è insostituibile e, nel proprio piccolo, senza mai cedere alla viltà, può – deve – provare a migliorare questo mondo che pure appare impossibile da cambiare. “La vita esiste, bambino! Mi passa il freddo a dire che la vita esiste, mi passa il sonno, mi sento io la vita” esclama la protagonista in punto di morte, dando la dimostrazione che questo piccolo romanzo insegna soprattutto a essere sempre grati per il fatto di essere nati, che vivere vale sempre la pena, perché ciò che conta è che “la vita non muore”.¹⁶

13 C. DE STEFANO, *op. cit.*, p. 219.

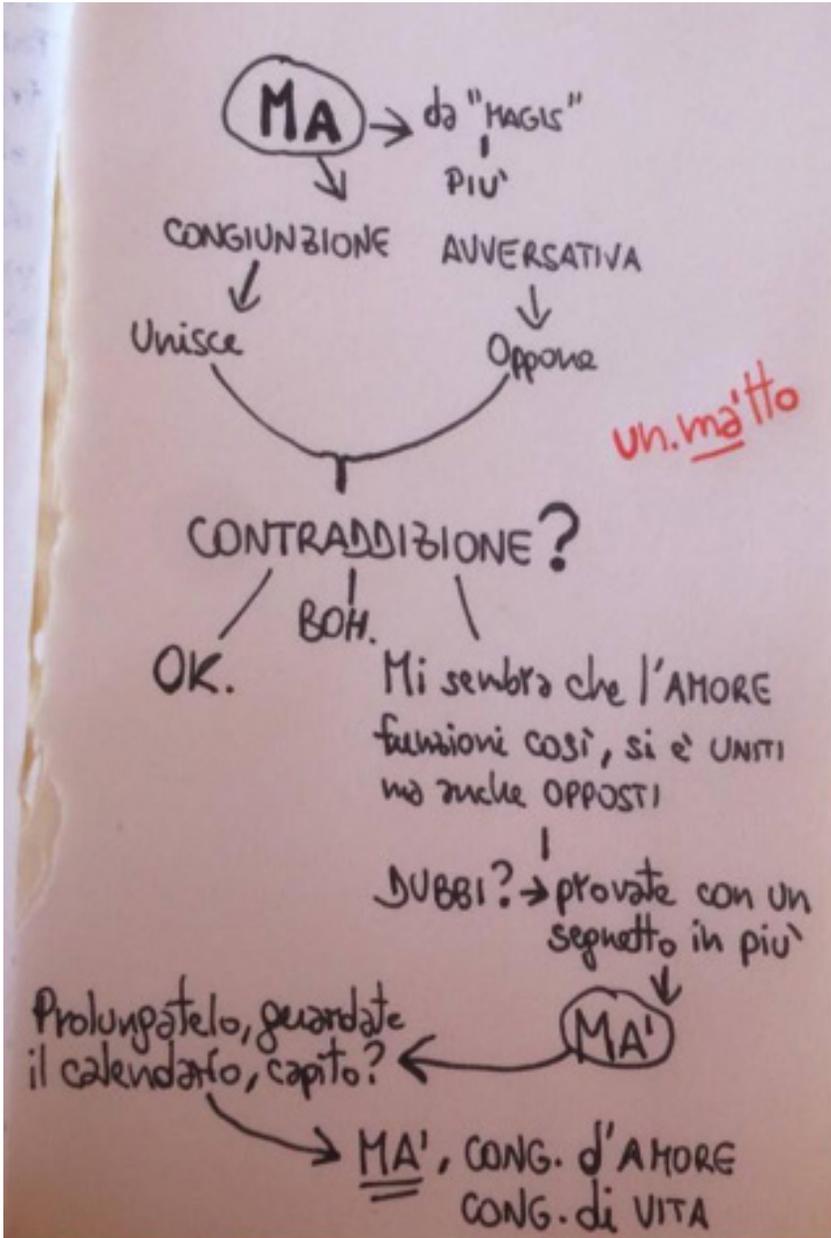
14 O. FALLACI, *op. cit.*, p. 92.

15 Ivi, p. 13.

16 Ivi, p. 95.

MA'

di DAVIDE DI BONO



MA': Cosa si può tirare fuori da una materia prima di sole due lettere? Tutto e niente, perciò conviene mantenere un approccio il più sincero possibile e dare spazio a processi mentali che portano a riflettere su alcune "corrispondenze" logiche e non. La sincerità e la ristrettezza di materiale comportano il rischio di ottenere una poesia minimale, la quale però, ben costruita, può essere comunque piena di significato. La congiunzione avversativa "ma" è un chiaro esempio di contraddizione, unisce ed oppone allo stesso tempo, cosa alquanto strana ma che mostra lo strano comportamento che avviene in amore. Con l'aggiunta di un minimo segno grafico e con un occhio al calendario (la poesia è stata scritta il giorno della festa della mamma) ci si accorge che nelle lettere A ed M c'è molto di più e c'è anche una conferma al necessario ossimoro congiuntivo-avversativo dell'amore. M e A sono presenti nella parola amore e sono anche dal punto di vista fonetico i primi suoni che solitamente vengono emessi da un neonato alle prese con i primi tentativi di comunicazione. Quante volte sentiamo dire che la prima parola di un bambino è sempre mamma? Sono in realtà i suoni M e A, i più semplici da creare. Nei contesti informali inoltre la parola "mamma" non viene mai pronunciata in tutta la sua estensione ma spesso "economicamente" ridotta in "ma" (con più a in base alle esigenze del richiedente) e quindi avviene una sorta di unione simbolica a livello linguistico tra la congiunzione avversativa di prima e la madre, centro del grande mistero della vita. L'amore unisce lingua e vita, perciò il mezzo migliore per esprimerlo in questo caso è la poesia. Ma', congiunzione d'amore, congiunzione di vita.

UTERO

di DAVIDE DI BONO

UTERO: Lì, dove tutto ha inizio, dove si è per diverso tempo il massimo delle possibilità e delle impossibilità, essenza ed assenza: l'utero. Nel continuo affidarsi alla sorte si cerca un qualcosa che vada ad abitare questo luogo che si pronuncia sempre con voce bassa e delicatamente, quasi fosse sacro. Questo qualcosa è ipotesi determinata, ossimoro che però rende le due parole che lo compongono ancor più calzanti. La gravidanza è un'ipotesi vestita di programmato, di stabilito, ma quasi mai si riesce ad avere il pieno controllo delle situazioni, nonostante sempre più ci si affidi ad esperimenti di ogni tipo, spesso disumani. In questo limbo di una vita dentro la vita l'ordine e il disordine della natura e delle emozioni umane combaciano. L'attesa è dura, aspra ma anche dolce (come tutti comunemente la chiamiamo). Anche la fretta è dolce perché conduce alla nascita di una nuova vita e alla coronazione del desiderio ma per lo più è aspra rinuncia, al sogno di quel limbo e all'unico periodo di totale protezione e difesa del bambino dal mondo circostante pieno di pericoli e di rischi, insomma un punto di non ritorno. Infine una domanda, che cerca risposte in un mistero affascinante dei nostri primi attimi di vita, il pianto all'uscita, il pianto alla vista del mondo esterno e della luce. Abbiamo o abbiamo avuto tutti paura del buio, eppure il nostro primo pianto è per la luce e dobbiamo piangere per poter vivere. Tante risposte, tante possibilità come quelle che rappresenta un feto, perché si piange alla luce?



In origine, Gaia

di CAMILLA RUSSO

Gaia, base del cosmo e Dea primordiale che partorisce e nutre ogni cosa è la Madre universale.

Montagne, foreste, ogni essere vivente animale o vegetale trae origine da lei.

Potenza divina e personificazione della Terra, viene codificata nella mitologia e religione greca per dare una risposta ai dilemmi e domande esistenziali che fin dagli albori della civiltà hanno accompagnato la curiosità e il desiderio di conoscenza umani.

La tradizione mitica, in particolare, si presta a rispondere a tali quesiti sotto forma di vari racconti che, come se fossero nati già prima che un qualsiasi cantore iniziasse a narrarli, vengono considerati verità di fede, assumendo in questo modo un significato religioso e spirituale. Non essendo un'invenzione personale né scaturiti da una fantasia creatrice, la loro esistenza e sopravvivenza dipendono principalmente dalla trasmissione orale, quindi dalla memoria e tradizione.

Il mito non ha dunque una natura polisemica come la poesia, né assume una forma definitiva, ma coesiste in numerose varianti, versioni multiple, restando sempre aperto a mutamenti e innovazioni. È dunque un modo fantasioso adottato dagli Antichi per provare a spiegare la realtà circostante: la natura con i fenomeni meteorologici, gli eventi geologici ed il comportamento degli uomini.

Il testo più antico che narra in versi le credenze dei Greci sull'origine del Mondo e sulle genealogie divine è l'opera *Teogonia*, del poeta greco Esiodo.

Il poema anticipa le prime dottrine filo-

sofiche greche e riporta le diverse generazioni e sovranità divine, che permettono all'autore di sistemare in un'unica opera il patrimonio mitico della cultura greca.

Molte delle divinità cantate da Esiodo sono le stesse alla base del mondo omerico, questo dovuto principalmente alle diverse influenze del Vicino Oriente sul poeta di Ascra, città natale citata nel proemio dell'opera come luogo dove riceverà l'investitura di poeta dalle Muse.

La storia narrata abbraccia la Cosmogonia, dottrina sulla formazione dell'Universo, e le tre generazioni di Dei, corrispondenti ai tre periodi della storia del mondo: l'età di Urano, di Crono e di Zeus, arrivando così fino agli dei dell'Olimpo.

“E nacque dunque il Càos primissimo; e dopo, la Terra dall'ampio seno, sede perenne, sicura di tutti gli Dèi ch'anno in possesso le cime nevose d'Olimpo, e, della terra dall'ampie contrade nei bàtrati, il buio Tàrtaro; e Amore, ch'è fra tutti i Celesti il più bello, che dissipa ogni cura degli uomini tutti e dei Numi, doma ogni volontà nel seno, ogni accorto consiglio.”

Per Esiodo, dunque, in principio fu il Caos, Voragine, l'immensa oscurità esistente prima della creazione del cosmo: abisso cieco, precipizio senza fine, unica notte indistinta. Poi, dal seno stesso di Voragine apparve la Terra, che i greci chiamarono Gaia. Nata subito dopo Caos, ne rappresenta l'esatto contrario: possiede una forma precisa e distinta. Sulla Terra ogni cosa è ben delineata, visibile e solida, è il pavimento del mondo: da un lato si prolunga verso l'alto in forma di montagna, dall'altro sprofonda verso il basso, tanto in profondità e sottoterra da congiungersi alla

base all'abisso, Voragine. Così, Gea sorta da Chaos, vi si riunisce nelle sue profondità.

Dopo Voragine e Terra apparve per terzo Eros, chiamato dai Greci "il vecchio Amore". Poiché anticamente, all'origine del Mondo, non vi erano ancora né un maschile né un femminile, l'Amore primordiale non è lo stesso Eros che comparirà più tardi, il quale esigerà e presiederà agli esseri sessuati, ben individualizzati, da unire secondo una strategia amorosa fondata sulle armi della seduzione. L'Eros originario diversamente, esprime un'Energia nell'universo, quella di portare alla luce ciò che è contenuto nell'oscurità delle potenze primordiali. Proprio secondo questa Energia dalle profondità di Gaia scaturirà ciò che era mescolato in lei e dimorava nel suo interno: Ouranus, il Cielo. La Terra partorisce così per primo Urano, il Cielo stellato, senza aver bisogno di unirsi a nessuno e dopo di lui Pontos, l'acqua come Flutto marino.

Dal momento in cui viene liberato, Urano diventa il doppio e il corrispondente di Gea, uguale come replica altrettanto stabile e solida, si stende su di lei completamente.

“La Terra generò primamente, a sé simile, Uràno tutto cosperso di stelle, che tutta potesse coprirla, e insieme sede fosse dei Numi del cielo sicura; e generò gli alti Monti, graditi riposi alle Ninfe, che Dive sono, ed hanno riparo per valli boschive, e il Ponto generò, senza gioia d'amor, ch'è un immane pelago, dove mai non si miete, che gonfia ed infuria.”

Terra e Cielo costituiscono due piani sovrapposti dell'universo, il sotto e il sopra che si coprono a vicenda, mentre Ponto completa la Madre insinuandosi al suo interno e delimitandola sotto forma di varie distese d'acqua.

Il mondo si forma così, partendo da tre entità primordiali: Chaos, Eros e da Gaia, dea e nello stesso tempo Madre Terra che da alla luce Cielo e Flutto marino.

“Poi, con Uràno giaciuta, generò l'Oceano profondo, e Coio, Crio, Giapèto,

Mnemòsine, Tèmide, Rea, Iperione, Tea, l'amabile Tètide, e Febe dalla ghirlanda d'oro. Dopo essi, il fortissimo Crono venne alla luce, di scaltro consiglio, fra tutti i figliuoli il più tremendo; e d'ira terribile ardea contro il padre. Ed i Ciclopi poi generava dal cuore superbo, Stèrope, Bronte ed Arge dal cuore fierissimo: il tuono diedero questi a Giove, foggiarono il folgore. In tutto erano simili essi agli altri Celesti immortali, ma solamente un occhio avevano in mezzo alla fronte; ebbero quindi il nome: Ciclòpi; perché solo un occhio si apriva a lor, di forma rotonda, nel mezzo alla fronte. Avevano forze immani, nell'opere grande scaltrezza. Ed altri nacque-ro anche figliuoli alla Terra e ad Uràno, Cotto, Già, Briarèo, figliuoli di somma arroganza. Ad essi cento mani spuntavano dagli òmeri fuori, indomabili, immani, cinquanta crescevano teste fuor dalle spalle a ciascuno, sovresse le membra massicce; e senza fine gagliarda la forza su l'orrido aspetto.”

Nell'istante in cui Gaia crea il suo doppio simmetrico, si forma una coppia di opposti: il maschio Cielo e la femmina Terra. Amore da questo momento cambia e gioca un ruolo diverso, congiunge le due forze primitive così che possano dare alla luce esseri diversi sia dall'uno che dall'altra. In poco tempo Terra rimane incinta di una numerosa prole, che però non può uscire dal grembo della Madre poiché Urano non si discosta mai da lei, impedendo di creare uno spazio libero dove i figli possano assumere una forma propria e vivere un'esistenza autonoma. Così, i sei Titani e le sei sorelle, le Titanidi insieme alle due triadi di creature mostruose, i Ciclopi e i Centobraccia, sono costretti a rimanere nel ventre della Madre Terra, dove non esiste ancora la luce perché Urano, steso e irremovibile, mantiene una notte continua. Allora Gea, che non vuole più tenere in grembo la sua progenie, decide di porre fine all'egemonia di Cielo esortando i figli a ribellarsi contro il Padre, che li soffoca e tiene prigionieri.

Solo Crono, l'ultimogenito dei Titani, deciderà di aiutare la Madre e di misurarsi

contro Urano.

“E quanti erano nati terribili figli d’Uràno e della Terra, tanti fatti erano segno, nascendo, del padre loro all’odio: ché, come nascevano, tutti li nascondeva giù nei bàtrati bui della Terra, non li lasciava a luce venire. E dell’opera trista, godeva Uràno, e Terra gemeva, l’immane, che troppo era gravata; e un’arte pensò di malevola frode. Sùbito generò del cinerèo ferro l’essenza, una gran falce estrusse, poi disse ai suoi figli dilette, disse con animo audace, sebbene il suo cuore era triste: «Figli che a un padre senza pietà generai, se volete udirmi, or vendicare potremo gli affronti del padre vostro, che ai vostri danni rivolse per primo il pensiero». Così disse; ma tutti coglieva terrore, né alcuno parlava. Il grande Crono fe’ cuore, l’accorto pensiero, ed alla sacra madre si volse con queste parole: «O madre, io ti prometto di compier l’impresa: ad effetto la recherò: ché nulla del tristo mio padre m’importa; ché egli ai nostri danni rivolse per primo la mente». Così rispose; e molto la Terra, l’immane, fu lieta. Ed in agguato allora lo ascose, ed in mano gli pose quella dentata falce, l’inganno tramò tutto quanto. E venne Uràno, il grande, recando la notte, e bramoso d’amor, tutto incombé, su la terra, su lei tutto quanto si stese; ed ecco il figlio, la manca avventò dall’agguato, ad afferrarlo, impugnò con la destra la falce tremenda, lunga, dentata, e al padre d’un colpo recise le coglie, e dietro sé le gettò nel mare, ché via le portasse.”

Per portare a compimento il progetto di rivalsa contro Urano, Gaia fabbrica al proprio interno un falcetto di metallo bianco che dona a Crono, così che possa recidere i genitali del Padre e di conseguenza anche il legame con lei. Amputato il membro virile, Crono lo scaglia repentinamente alle proprie spalle in mare e Cielo, castrato, si allontana da Gaia, elevandosi al di sopra del mondo, per non muoversi più. Dal-

la separazione di Cielo e Terra nasce uno spazio libero, un luogo dove le creature generate da Gea potranno vivere e riprodursi.

Il Cielo stellato rappresenta ora

un soffitto per la Madre Terra, cessa di unirsi ad essa se non nei momenti delle piogge fertili, grazie alle quali la Terra genera i suoi frutti e creature. Ecco infine che prende forma il mondo come noi lo conosciamo, il Tempo inizia a scorrere e con lui, il susseguirsi ininterrotto di generazioni che porteranno a numerose lotte per la sovranità divina. La Terra costituirà una sede stabile per le divinità minori come le Naiadi, Ninfe dei boschi e dei monti e successivamente, anche per animali e uomini, durante l’epoca dei mortali.

Nel susseguirsi dei secoli, la figura della dea Madre Terra assumerà inoltre diversi culti: ad Atene alcune leggende la individueranno come madre di Erittonio, progenitore della stirpe Attica. Presso gli Italici, la Dea Tullus o Tellus verrà considerata madre di tutti gli esseri e inoltre, come personificazione della Terra, principio di stabilità di tutte le cose: invocata per le catastrofi naturali come terremoti e inondazioni, presiederà anche al culto dei matrimoni e a quello dei morti. Celebrata da molteplici poeti antichi dopo Esiodo, uno tra i tanti, Omero, le saranno dedicate, in seguito, numerose statue e monumenti, dove spesso verrà raffigurata come una donna benevola e benefica, circondata da bambini.

Fino ai giorni nostri continua ad essere simbolo universale di nascita, prosperità e allo stesso tempo morte e rigenerazione, un elemento mediatore fra l’umano e il divino.

l'intervista

a cura di

ALESSIA S. LORENZI

Angelo Basile nasce a Milano nel 1972. Nella stessa città ha frequentato il liceo classico e si è diplomato come infermiere. Ha sempre lavorato e continua a farlo in sala operatoria. È sposato e ha due figli.

Ama scrivere e navigare il mare, quando il tempo glielo permette, in entrambi i casi. Al suo esordio letterario, nel 2016, vince il premio letterario internazionale le Fenici, con l'opera "La cattiveria dei granchi", edita da Montag. Il racconto "La neve non fa rumore" è tra i finalisti del premio La Quara 2017 e pubblicato in ebook da Oakmond Publishing. Nel 2018 ottiene la menzione della giuria al Festival Giallogarda con il romanzo Plenilunium e la menzione speciale alla Quara 2018 con il racconto "L'ultimo scalino". Abbiamo provato a scambiare quattro chiacchiere con l'autore di Plenilunium. Di seguito la breve intervista che ne è venuta fuori.



- Se le chiedessimo chi è Angelo Basile, cosa ci risponderebbe?

Angelo Basile nasce a Milano nel 1972...bla! Intraprende gli studi classici...bla,bla! Pubblica numerosi racconti e il suo primo romanzo...bla,bla,bla! Punto. Che noia.

Volete sapere con ragionevole incertezza chi è Angelo Basile?

È uno che vive di contraddizioni, è un uomo, un santo, uno dimonio, dipende dalle occasioni. È uno che strilla, che tace, non transige e acconsente. È un arrampicatore di vetri e un nuotatore di bicchieri d'acqua.

È uno che ama, che sente, che ride, che piange, sanguina e suda, che prega da solo, ricerca il silenzio e le urla dei bimbi.

È uno che briga, che sbraga, che forca, un idealista, asceta dall'animo puro, è il primo della lista, l'ultimo della fila, è un materialista, uno impegnato, un pigro.

È un sognatore, uno che piglia gli odori, i colori, i sapori, gli umori, li mescola, li impasta, ci si immerge, ci si sporca e li costringe sulla carta. È uno scrittore di nuvole e lupi.

Ecco, sì. Così va meglio.

- Com'è stato il suo primo incontro con la scrittura?

È stato amore a prima vista. Mi è sempre venuto naturale scrivere, un riflesso quasi involontario del mio essere, necessario come il respiro. Scrivere mi procura piacere, come leggere. L'ho fatto fin da bambino. Da adulto la scrittura è stata e continua ad essere il mio rifugio notturno, desiderata, goduta, incostante, scontrosa, come sanno essere le amanti. A volte ci trascuriamo, ci teniamo il broncio, ma basta una notte di luna piena per tornare a fare capriole, punteggiare il silenzio col ticchettio di una tastiera, impulsivo, a tratti frenetico, intervallato da pause esauste.

La buona scrittura, quella che vale la pena leggere, richiede costanza, fatica, dedizione. Alla base ci deve essere l'amore.

- È stato difficile pubblicare? Quali sono state le difficoltà che ha incontrato?

Pubblicare non è mai stato un cruccio, una necessità, anche se ora rappresenta una grande soddisfazione. Ho esordito nel 2016, vincendo un concorso letterario e la pubblicazione con una casa editrice di una raccolta di racconti lunghi (o romanzi brevi? Mah!), "La cattiveria dei granchi". Va detto che è stato il primo concorso al quale ho partecipato, non perché non avessi fiducia in me, ma perché l'idea di pubblicare era abbastanza distante. Devo ringraziare mia moglie che mi ha spinto a farlo.

Sempre in virtù di riconoscimenti in altri premi ho pubblicato diversi racconti in antologie. Ricordo tra questi le ultime due edizioni del premio "La Quara", un'esperienza davvero gratificante, perfino commovente.

Poi mi sono imbattuto nella "Oakmond Publishing", altra casa editrice non a pagamento che punta tutto sulla qualità, con la quale ho pubblicato il romanzo "Plenilunium".

Non ho mai pagato nessuno per vedere pubblicate le mie opere, né mai mi è stato chiesto un contributo o l'acquisto di copie, come purtroppo spesso accade. Ho avuto la fortuna di incontrare persone che hanno creduto nel mio talento.

- Mi piacerebbe sapere qual è la frase più bella inserita in "Plenilunium" o in altro suo libro?

Questa domanda mi strazia il cuore! Ogni frase di "Plenilunium" è stata concepita, partorita, accudita, educata come una figlia. Come faccio a scegliere la più bella? Quando ho iniziato a fare le presentazioni del libro, spesso mi colpivano i commenti dei lettori che indicavano questa o quella frase che rivestiva per loro, in base al proprio vissuto, al proprio sentire, un'importanza diversa. Il ricordo di un amore o di un dolore, suscitavano un sorriso o una lacrima. Ho capito che un romanzo, una storia, appartiene tanto a chi la narra quanto a chi la legge. Voglio riportare allora, proprio da "Plenilunium", un brevissimo passo, che racchiude la scintilla, magica, quasi invisibile, della nascita di un amore. Lo faccio con l'augurio a chi legge di trovare, o conservare, quell'amore così intenso da fare vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo.

"Ester ed Eleazar si confondono tra la gente che passa nelle vie del borgo come macchie di colore su una tela ancora per poche ore, poi si lasciano, si salutano augurandosi di rivedersi presto. Come rispondendo a un segnale convenuto, entrambi si voltano percorsi pochi metri. Un passante ignaro si frapponne tra loro, sulla linea dei loro sguardi, ma non perdono il contatto. Si ritrovano a sorridersi, su marciapiedi opposti, assaporando ancora qualche secondo la sensazione effimera di essersi riconosciuti tra tanti."

- Una curiosità: quanto c'è dei suoi personaggi in lei o quanto di lei trasferisce nei suoi personaggi, che poi è la stessa cosa.

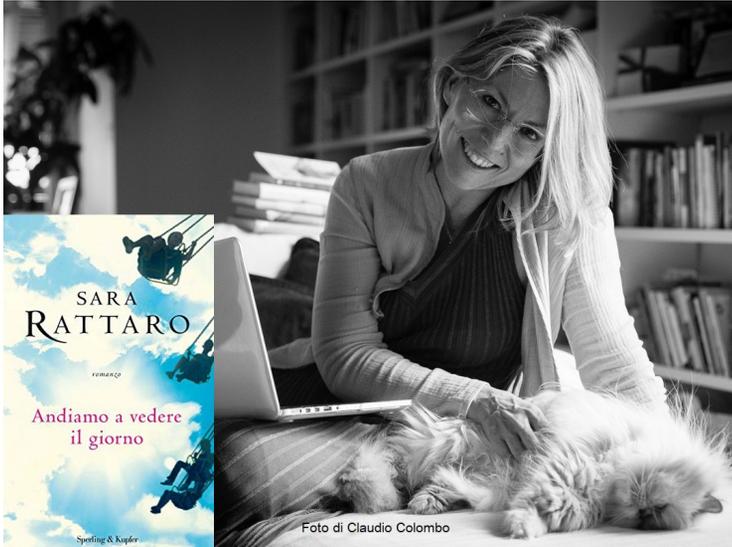
Credo che sia inevitabile, per uno scrittore che si attenga alla prima regola della scrittura, cioè "scrivi di quello che conosci", pescare a piene mani dal proprio vissuto e trasferirlo sulla pagina. Nei personaggi che descrivo ci sono, estremizzate quasi in forma caricaturale, le mie nevrosi, le paure che tento di esorcizzare. In Plenilunium affronto il tema delicato della violenza sulle donne perché ho avuto modo di confrontarmi con donne che l'hanno subita, e sono rimasto scosso dai loro racconti, di come questo germe si nasconda nell'animo di uomini apparentemente normali. Comunque io ho sempre fatto il tifo per i cattivi, nella finzione, ovviamente. Dracula, Voldemort, Darth Vader e compagnia sono personaggi molto complessi e interessanti, più dei loro alter ego buoni. Quindi nei miei cattivi c'è sempre qualcosa di mio. Molto nascosto.

- Prima di salutarla, un'ultima domanda. Quale argomento le piacerebbe trattare nel suo prossimo libro?

Ho sempre nuovi progetti in cantiere. Usciranno prossimamente altri racconti, sempre difficili da recintare all'interno di un genere letterario, come tutto ciò che scrivo (evviva!). Sto lavorando a un romanzo che nasce da uno di questi mentre contemporaneamente ne compilo altri che salvo in maniera disordinata sul pc, qualcuno lo invio a qualche concorso che mi attira, butto giù, abbozzo, smusso, leggo, ricerco. Vivo.

Il mare. Lo amo molto. Mi piacerebbe scrivere di un viaggio per mare, un'avventura, un viaggio interiore, una scoperta.

Sento già, sulla faccia arrossata dal sole, gli schiaffi di schiuma salata delle onde rotte dal vento...



“Capire qualcuno è molto più difficile che amarlo”, scrive Sara Rattaro in “Andiamo a vedere il giorno”, uscito da pochi giorni e pubblicato dall'editore Sperling & Kupfer. Il nuovo romanzo della scrittrice genovese è il seguito di “Non volare via”, che ha venduto oltre cinquantamila copie. Noi di Libri in Vetrina abbiamo voluto scambiare due parole con Sara Rattaro, già vincitrice del Premio Bancarella nel 2015 con “Niente è come te” e del Premio Rapallo Carige nel 2016 con “Splendi più che puoi”.

Di seguito un breve scambio di battute con l'autrice.

- È uscito da poco il suo ultimo romanzo “Andiamo a vedere il giorno” che dovrebbe essere la continuazione di “Non volare via”. Come mai ha sentito il bisogno di continuare la storia?

Un giorno mentre facevo un lungo viaggio in auto, i personaggi, Alice e Sandra in particolare, sono tornati a parlarmi. Avevano bisogno di sciogliere ancora qualche nodo che riguardava la loro fragile famiglia.

- Quanto c'è di Alice in Sara?

Caratterialmente non mi assomiglia molto. Alice è cresciuta sulla carta insieme alla storia. In lei però riconosco la fragilità e la sicurezza mescolate insieme, tipico dei profili più femminili.

La frase più bella di “Andiamo a vedere il giorno”

Capire qualcuno è molto più difficile che amarlo.

- Quale dei suoi libri la emozionerebbe di più se dovesse rileggerlo?

Mi emozionano sempre tutti e questa la ritengo una fortuna. In ognuno di loro c'è sempre qualche pagina che non riesco a leggere senza scoppiare in lacrime.

- Quando ha capito che “scrivere” sarebbe stato il suo lavoro?

Quando ho vinto il Premio Bancarella. Il 19 luglio del 2015.

- Un'ultima domanda: Se dovesse scegliere uno scrittore con cui scrivere un libro a quattro mani, quale scrittore sceglierebbe?

Se potessi sceglierei una donna, Federica Bosco o Chiara Moscardelli. Sarebbe una bomba!

Salutiamo Sara Rattaro e le auguriamo un grande successo anche con quest'ultimo romanzo. In bocca al lupo!

Underground poetico

La Poesia vive!

Nostalgia di un amore, Friedrich Hokusai



Tre baci sul collo, anziché due
e le mie mani mosse alla rinfusa
sul tuo corpo in cerca di piacere.
L'attimo è ormai maturo per l'eterno
e ferma il tempo nel preciso istante
in cui ti amai la prima volta.
Quell'amore mi salvò dal precipizio
in cui giacevo a qualche metro dalla fine
e solo perchè mi hai dato altro
che ritornai ad esser vivo.
Ancora di rado ti sogno
e dirado il vuoto intorno
celato per non soccombere
all'ombra gelida del dolore.
Ma della tua immagine rimane impresso
solo un ologramma appannato alla memoria
permanente fisso incancellabile
eppure la cosa più simile
che mi rimane di te.

TELL ME A STORY

Le sere di ottobre si attaccano alle ossa

DI ENRICO MOLLE

Chiusi la porta del mio ufficio che fece un rumore metallico. Erano le 19.23 e finivo il mio lavoro con un quarto d'ora di anticipo. Ero ben visto dal mio superiore, per questo non fece caso alla mia uscita prematura. Salutai meccanicamente il mio collega Lesley e scesi le scale per avviarmi all'uscita. Quando fui fuori notai che aveva smesso di piovere e che il cielo, ancora afflitto, rimaneva grigio prima di oscurarsi del tutto con l'arrivo della notte. Era martedì ed io non avevo mai avuto un buon feeling con l'inizio settimana. Mi sentivo un po' di schifo addosso, un mix di torpore e inadeguatezza, qualcosa che mi costringeva a tenere i denti ben stretti e ad aggrottare le sopracciglia alienandomi dal resto del mondo. Quando andai ad aprire lo sportello della macchina, sbadatamente mi cadde per terra il cellulare. Sfiorsò una pozzanghera, ma fortunatamente, essendo protetto da una custodia, non si fece nemmeno un graffio. Entrai in macchina. Una volta seduto mi sentii meglio grazie all'odore e alla comodità dei sedili in pelle. Guardai l'orologio che avevo al polso e vidi che segnava le 19.27. Pensai di fare un salto al Soul, in fin dei conti non avevo nulla da fare e nessuno che mi aspettava a casa. Il Soul era uno dei locali più in vista a Merelein, distante venti minuti in macchina da dove lavoravo, situato nel Moderat, il quartiere più ricco della città. Dopo mezzo chilometro di strada confermai l'idea di voler andare a bere qualcosa prima di tornare a casa, quindi mi misi comodo e accesi la radio. Mandavano *Release* dei Pearl Jam e riascoltarla mi aveva riportato col pensiero agli anni universitari e ad alcune sere passate a crogiolarmi nei tormenti della giovinezza. Si insinuò dentro di me l'idea che all'epoca ero una persona migliore, ma la scacciai con un'indifferenza assoluta. Il passato è sempre dentro le persone e cerca di ripetersi a ogni minima occasione. Alcuni ci perdono la testa, io per fortuna ci rinunciavo.

Eddie Vedder mi accompagnava probabilmente verso un'altra sera dannata e la pioggia ricomin-

ciò a scendere. Poche gocce lente cadevano sul parabrezza, allora accesi i tergicristalli. Mentre ero fermo al semaforo che mi avrebbe permesso di accedere alla circonvallazione per arrivare più velocemente nel Moderat, osservai i due spazza acqua fare avanti e indietro. Mi persi per un attimo e con la mente andai ancora una volta nel passato. Ripensai ad Elise. Non ne conoscevo il motivo, ma ogni volta che pioveva, e a Merelein accadeva spesso, ripensavo ad Elise. In quel preciso istante stavo pensando al suo matrimonio, al fatto che non mi avesse invitato e che in fin dei conti me lo ero meritato. Ora aveva la sua vita, speravo spesso che fosse felice ed era uno dei pochi casi in cui non lo facevo con ipocrisia. Scattò il verde e mi rimisi in marcia. Era pieno autunno e il sole ormai era quasi andato via completamente. Le luci della città parevano un ubriaco gioco di fuochi colorati, traballanti per via dell'acqua che ora scendeva più violentemente. Ero irrequieto e più mi avvicinavo al Soul, più sentivo prendere fuoco dentro. Era da tanto che andavo in giro senza compagnia. Eccetto un paio di amici lontani, gli altri si erano persi per strada per motivi che neppure ricordavo. Ero una persona veramente sola ed ero consapevole di averlo voluto e pianificato da sempre, nonostante cercassi di nascondermelo. Dopo venti minuti ero al Soul. Parcheggiai la macchina e, non avendo l'ombrello, nei dieci metri che feci per entrare nel locale presi un bel po' d'acqua. Mi asciugai il volto e i capelli con la manica della giacca e imprecai silenziosamente. Il locale, nonostante fosse solo martedì sera, era pieno di gente. Per coloro che credono di non essere schiavi della propria vita i giorni sono tutti una festa. Io non appartenevo a quella categoria di individui e avevo un conto in banca misero rispetto a ogni altra persona lì dentro, camerieri esclusi. Uno di questi mi fermò a due passi dell'entrata mentre ancora mi asciugavo e con il massimo dell'autorevolezza mi chiese di cosa avessi bisogno. Risposi che non aspettavo nessuno e che mi sarebbe andato bene un tavolo qualsiasi. Mi accompagnò nella saletta al primo piano dove un'intera vetrata dava su J. B. Park. Mi accomodai e ordinai un Campari Gin e degli stuzzichini. Mentre aspettavo mi accorsi che dopo due tavoli alla mia destra c'era una ragazza conosciuta ai tempi dell'università, che chiacchierava e sorseggiava qualcosa con un'amica. Si chiamava Julie e frequentava da sempre i locali più lussuosi della città, quindi prima o poi l'avrei incontrata andando al Soul. Pensai che non mi avrebbe riconosciuto mai e poi mai, ma non fu così. Quando i nostri sguardi si incrociarono fece un sorriso e si alzò per venire verso di me. Allora anche io mi sollevai per accoglierla. Ci scambiammo due baci sulla guancia.

«Ciao Dean, come stai?» ed il suo sorriso mi mostrò tutti i suoi trentadue denti bianchissimi
«E' da un sacco che non ti vedo!»

«Ciao Julie. Effettivamente non ero convinto che mi avresti riconosciuto. Io sto bene, sono da poco uscito dal lavoro e volevo mangiare una cosa prima di rincasare...»

Non sentii il dovere di chiederle come stava, si vedeva lontano un miglio che stava bene.

Lei fece per guardarsi intorno e poi riattaccò «Sei solo?»

«Sì, sì. Io... io volevo rilassarmi un po' prima di tornare a casa. Sai, mi piace staccare dallo stress del lavoro bevendo qualcosa senza pensare a nulla...»

Non potevo confessarle che spesso passavo da quel locale con lo scopo di trovare qualche donna che si facesse offrire da bere e che magari mi riaccompagnasse a casa. Tra l'altro avrebbe potuto sentirsi una candidata e io non avevo nessuna intenzione di offrirle da bere.

Nel frattempo arrivò il cameriere che guardandomi disse «Signore. Il suo Campari Gin e gli stuzzichini!» poi adagiò tutto sul tavolo.

Julie fece uno sguardo leggermente stupito e poi mi poggiò una mano sul braccio destro.

«D'accordo caro, ti lascio alla tua serata. Mi ha fatto piacere rivederti!»

«Anche a me ha fatto piacere. Ciao Julie, buona serata!»

Non avevo dovuto farle una bellissima impressione, al contrario forse le feci un po' pena. Ma non mi importava, a volte facevo pena a me stesso. Quella era la mia vita. Dopo aver studiato economia per sei anni avevo un lavoro, guadagnavo abbastanza per non dover vivere con i miei e non passavo molto tempo con altra gente. Un tempo non ero così. Un tempo, con Elise, uscivamo sempre in comitiva ed eravamo felici, solo che non me ne rendevo conto. Poi la storia tra me e lei iniziò a rallentarsi fino all'immobilità più totale, quindi fu così che misi in un cassetto quattro anni della mia vita senza sapere se avrei mai avuto il coraggio di riaprilo. Pertanto erano quelle le mie serate: dopo il lavoro passavo spesso al Soul, altre volte andavo al Jean Garden, un altro locale piuttosto carino in quel quartiere, bevevo qualcosa e facevo la conoscenza di belle signore, la maggior parte divorziate o con storie strane per la testa. Ogni tanto qualcuna di loro passava la notte con me, ma era più una tortura che un piacere. Un tempo ero estremamente sensibile, quindi ogni volta che agivo senza amore spezzavo in più punti la mia anima. Era l'inerzia del mio status, probabilmente a un certo punto tutto si sarebbe fermato, o probabilmente sarei finito per diventare la persona che non avrei mai voluto essere. Ero consapevole della mia situazione, ma non potevo affrontare un discorso con me stesso quel martedì sera.

Perso nei miei pensieri avevo bevuto metà del mio cocktail e mi sentivo sereno ed intorpidito, quindi mangiai tutti gli stuzzichini in modo da aiutare il mio stomaco a finire l'altra metà della bevanda. Quella sera non avrei conosciuto nessuno e forse mi andava più che bene così. Mentre riprendevo a sorseggiare il mio Campari Gin, ormai annacquato perché il ghiaccio si era sciolto, mi voltai verso la vetrata e vidi la città. La pioggia si era fermata, sul vetro le gocce d'acqua si aggregavano lentamente e poi scivolavano giù. La visuale era bellissima. Le luci della città, ancora loro, quella sera mi avevano rapito per la seconda volta. Chissà quante storie correvano al loro bagliore, nelle case, sotto i lampioni, ai semafori. Chissà quante di quelle storie erano più entusiasmanti della mia o più tristi. Eppure, aveva senso questo mio ultimo pensiero? Ognuno vive la sua storia come se fosse l'unica al mondo, entusiasmo e tristezza si alternano in tutti, non sempre una storia apparentemente migliore di un'altra lo è davvero.

Finii il mio drink e poggiai il bicchiere sul tavolo con aria spocchiosa. Mi sarei fermato lì, non andavo mai oltre quando sapevo di dover guidare.

Cercai di porre freno al mio flusso di pensieri e mi alzai per pagare il conto. La ragazzina alla cassa mi sorrise e mi chiese se avessi fatto conquiste. Ormai mi conosceva da quasi un anno,

ero un cliente abituale. Le risposi che quella sera l'unica cosa che volevo conquistare era il portafogli del suo capo. Lei scoppiò in una risata sincera e mi lanciò un'occhiata molto dolce. Mi sciolsi un po', toccai per un istante la mia parte più tenera e mi resi conto che mi mancava dannatamente. Mi ricomposi subito e pagai. Uscendo salutai il cameriere che mi aveva accolto, il quale mi augurò una buona serata. Evitai un paio di pozzanghere e mi misi in macchina per avviarmi a casa. Sperai di ritrovare i Pearl Jam alla radio, ma non beccai nulla di buono. Misi in moto e partii. Ci avrei messo altri venti minuti per arrivare a casa. Guardai l'orologio digitale dell'auto perché era ormai buio per distinguere qualcosa su quello al polso: erano le 21.16. Io mi sentivo già stanchissimo.

Sui marciapiedi di Moderat i ragazzini scherzavano e si muovevano freneticamente, erano felici, come tutti un tempo. Alcune coppie si avviavano verso il J. B. Park per scambiarsi quattro coccole d'amore. Qualche altro solitario girovagava senza una meta. Le persone nelle macchine ritornavano o a casa o in posti di cui sentivano la mancanza. La vita scorreva fuori così vera, che per un istante mi sentii parte di quel muoversi irregolare di gesti e situazioni. Tuttavia ero fuori da quel gioco così bello e pericoloso, forse per autodifesa, forse per pigrizia. Forse non lo avrei mai scoperto. Eppure la vita scorreva, mentre io rotolavo verso una lenta morte così indolore.

Alla radio sentivo strani pianoforti dai suoni morbidi. Lo interpretai come un piccolo segnale, di conferma o di avvertimento. Mi diceva che io ero davvero fuori da quella vita che vedevo, che forse ero troppo speciale o lo ero troppo poco per vivere come gli altri. Questo pensiero mi consolò un po' e lo tenni stretto per non angosciarmi.

Il tempo accelerò e fui a casa. Lasciai la macchina nel parcheggio ed entrai nel condominio. Feci due piani con l'ascensore, aprii la porta di casa ed una serie di gesti meccanici e sistematici mi accompagnò verso il letto. Mi stesi. Erano le 21.41. Guardai il soffitto appena illuminato dalla lampada che era sul comodino. Mi passai una mano tra i capelli e decisi che era meglio dormire affogando ogni pensiero. Forse anche io perdevo la testa con il mio passato e per questo non riuscivo a pensare a nessun futuro. Forse c'erano una miriade di cose che non mi ammettevo e che avrei dovuto affrontare. Sì, di sicuro era così. Doveva essere così. Ma il sonno prese il sopravvento, quindi spensi la lampada e mi lasciai andare attendendo il mattino che, come sempre, mi avrebbe rimesso al mondo più forte di prima.

Sapevi tutto

di PIERGUIDO D'ERME

Sono la nota stonata di questo bellissimo e ambizioso progetto. Sicuramente lo sono. Rileggo per apportare le ultime correzioni a queste parole, lo giuro per l'ultima volta, con sparato al massimo il volume nelle cuffie dell'album "Non al denaro, non all'amore, né al cielo" di Fabrizio De André, aumenta la sfiducia verso questo testo. Sono uno studente fuori sede e come ogni cocco di mamma lei è stata sempre un rifugio dal mondo cattivo che mi circondava, le sue parole mi hanno fatto sempre dormire tranquillo, ma ora tocca a me e provo a dirvelo così. Provo a dirvelo buttando un po' a caso nel quadernetto le mie turbe mentali che (spero e come credo) accompagnano la mia generazione, tra ansia di crescere ed infanzia che ritorna sempre in mente, con termini da serie tv e chiacchiere da nottate universitarie. Spero che vi arrivi, come oramai si suol dire.

Mamma ti odio,
sapevi tutto,
fin dall'inizio
e non mi hai mai detto nulla.

Sapevi che il tempo passa,
passa per me, per te
e per quel disgraziato di papà.
E tu, nulla. Mai.

Sapevi i dati sulla disoccupazione giovanile
e io qui, a cercare lavoro e varie velleità per
curriculum,
sì, parlo inglese veri bien con ottime capacità
di relazione.
Tu, Mai un accenno.

Sapevi persino sta cosa dell'amore
che fa male, cazzo se fa male,
ma devi insistere, insistere e insistere,
come al superenalotto, a volte si vince.
Fortuna per Paolo Fox sulla Rai, altrimenti
chi me lo diceva.
Tu? Nada.

Sapevi gli zii, i nonni e dei loro quando
quando:
quando ti laurei, quando ritorni, quando ti
sposi?
Nonna, addirittura, si è spinta a quando un
figlio.
Mà, ste responsabilità, da quando?

Sapevi delle responsabilità a tutela crescenti,
peggio del Jobs Act.
Da mangia tutto a diventa una persona one-
sta e rispettata,
il pacchetto lavoro, casa, famiglia s' intende.
A Mà, stiamo scherzando?
Ancora spero di trovare un Pokemon, A Mà.

Sapevi che oggi fa freddo ed era meglio il
cappotto pesante,
sapevi che i piatti si lavano meglio con lo
svelto,
sapevi che il kebab delle 4 di notte non si di-
gerisce facilmente,
sapevi che la vita bisogna lasciarla correre,
ma anche prenderla per mano.

Sai Mà,
mica l'avevo capito sta fregatura di diventà
grandi.
Quando mi stringevi, quando mi consolavi,
mica sapevo che m'aspettava più avanti.

Mamma ti amo,
sapevi tutto,
fin dall'inizio
e non mi hai Mai spoilerato nulla.
Grazie.